ROMA — **Ottobre** — 1889

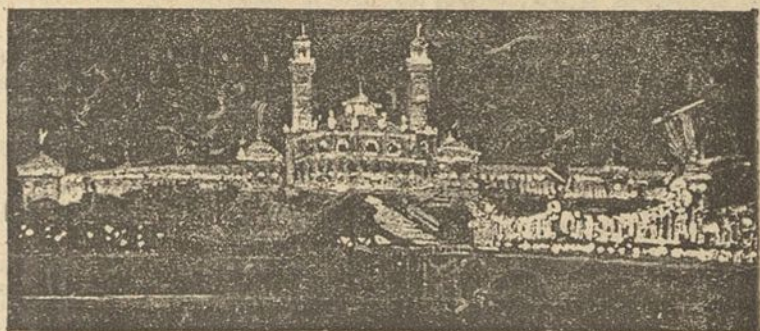
IL

PUPAZZETTO
FRANCESE

DI

Gandolin

PREZZO CENTESIMI CINQUANTA

Roma, Tip. La Cooperativa, Bocca di Leone, 25

È pericoloso da Parigi andare a Berlino – chi non mi crede, ne domandi a Napoleone III – ma non è meno pericoloso andare da Berlino a Parigi. Anche il cervello più saldamente costituito, più resistente per natura – fosse pure il cervello di... (lascio il nome in bianco per non destare gelosie) che ha la felicità suprema di non capire mai nulla – non potrebbe impunemente passare di schianto da una grattata di mandolino alla marcia del *Tannhaüser,* da una partita di tresette col morto a un'assemblea di studenti, da una grotta buia e deserta all'ultimo veglione, senza la minaccia d'una commozione cerebrale. È un doloroso esperimento che si può fare benissimo a Roma – se qualcuno ne avesse il capriccio – la notte della befana, uscendo dalla sepolcrale tranquillità di palazzo Madama, popolato d'ombre e sicofanti, per subito precipitare nel pandemonio frenetico di piazza Navona. C'è da rimanere storditi, come uno che ricevesse in testa i cento volumi annui del ministero di agricoltura e commercio, alto emporio di scienza e dolce delizia dei salumai. Per le stesse ragioni, io dico e sostengo che, data un'ipotesi strana, se a pochi passi dalla severa imperiale porta di Brandeburgo si trovasse la democratica porta Maillot, se cinque minuti di tranvai portassero un disgraziato dal *viale dei tigli* alla *piazza della Concordia,* verrebbero di certo a mancare aree sufficienti per elevare in fretta i manicomi necessarî.

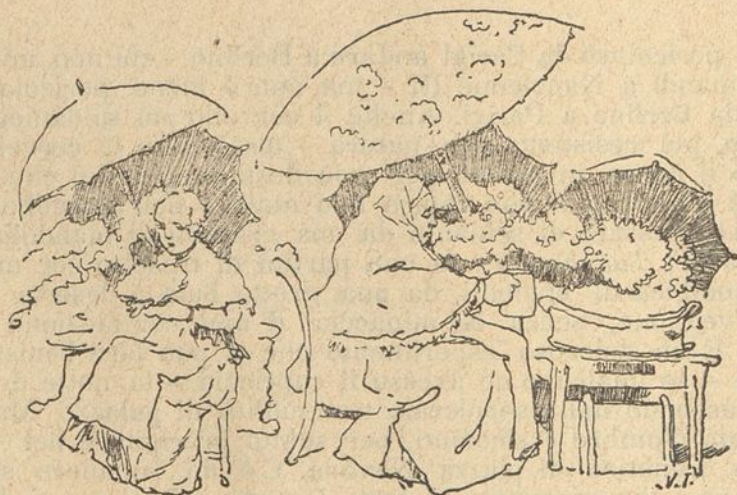
Tra Berlino adunque e Parigi, bisogna mettere una precauzione: e questa precauzione è Bruxelles.

E se non credete a me – la cui vita è un intero tessuto di bugie – potrete almeno tenere conto della prudente condotta d'un gentiluomo di spirito, il barone Francesco De Renzis. Al quale non dispiacerebbe – come tutti sanno – l' ambasciata di Parigi, ma si contenta di andare intanto alla legazione di Bruxelles, anche per dare un po'di tregua a sè stesso – non ha più vent'anni! – tra le fiamminghe nuove e le antiche fiamme. Voglio del resto sperare che i suoi riposi diplomatici nel Belgio frutteranno ben presto alla patria letteratura drammatica un elegante proverbio martelliano, e se permette gli suggerisco fin d'ora il titolo :

— *Ogni Belgio...co dura poco !*

Misi dunque, e fu bene, la nota media di Bruxelles, tra Berlino e Parigi.

Prima di tutto, nel passare dalla Germania nel Belgio, cominciai a soffrire un po'meno di quella oppressione istintiva che gravita sul disgraziato costretto a vivere in mezzo a gente che parla una lingua sconosciuta. Proprio vero che soltanto gli esuli sono in grado d' amare la patria! proprio vero che solamente all'estero si può apprezzare le dolcezze del materno idioma! Io so che a Berlino sarei andato in estasi solo a sentire la voce più ingrata della terra, quella magari dell' onorevole Bonghi: l'accento stesso gorgonzoliano del deputato Mussi mi sarebbe parso la schietta e dilettosa favella di Siena e Valdinievole.

Intanto, dovetti contentarmi di quel che poteva offrirmi

Liegi, col sorriso cromatico del suo mercato di fiori, così ricco di profumi e di piante, tra le quali mi parve predominare la famiglia... delle ombrellifere.

Avevo lasciato Colonia con gli orecchi scorticati a sangue da quella serie d'improperi a freddo che è la lingua tedesca – che non riescivo a capire – e finalmente mi trovavo, la Dio grazia, in Liegi, dove si parla... il dialetto Wallone che non capivo niente del tutto. Ragione per cui la sola persona alla

quale mi fu possibile rivolgere la parola fu, con la musica di *Ernani,* la statua di Carlo V.

A Carlo quinto sia gloria ed onor!

È lui che ha dato le prime franchigie legali, per non dire *liegali,* alla città di Liegi, la quale, in segno di riconoscenza, gli ha elevato la statua che, con gesto maestosamente imperiale, pare che dica:

— Aspettatemi un minuto, chè faccio una cosa e torno subito.

Un lettore curioso: — È una statua equestre?

— Così, così!

Tutto ciò che si trova di equestre a Liegi è sempre così così. Per esempio, ho potuto vedere una quantità di soldati di cavalleria, assai riccamente filettati di grossi cordoni bianchi su tutte le cuciture – tali da ricordare i nostri antichi e teatrali usseri di Piacenza – ma di quanti cavalleggeri ho incontrato, non ce n'era un solo a cavallo. Mi trovai di passaggio appunto mentre si stavano chiamando sotto le armi tutte le riserve, caso che succede spesso nel Belgio, perchè l'ordinamento militare poggia ancora in grandissima parte - oh paese felicissimo – sopra la da noi compianta quanto disciolta guardia nazionale. Bisogna dire, a onor del vero, che la guardia civica belga, nell'aspetto esteriore almeno, è rimasta un organismo ancora abbastanza serio, per ogni verso, non escluso quello della disciplina che non ha mai potuto allignare nelle nostre latine abitudini. Rammento ancora – dolce cosa il ricordare – che quando avevo l'onore d'essere guardia civica, fui sottoposto al consiglio di disciplina perchè, la vigilia di natale, pregai il mio sergente di reggermi un minuto il fucile, dovendo allontanarmi per un motivo imperioso, e lo lasciai di sentinella tutta quanta la notte. Ebbene: i membri di un consiglio che si chiamava di disciplina ne osservarono tanta da non trovarsi mai in numero sufficiente per prendere una deliberazione qualsiasi, perchè l'unico presente era un vecchio capitano e non sapeva prendere che del cattivo tabacco.

La guardia civica del Belgio è, prima di tutto, assai decorosamente vestita. Il cappello, poco dissimile da quello dei nostri alpini, è sormontato da un fastoso pennacchio, in piume di cappone, e ornato di nappina sul davanti. La divisa è di panno verde, sottilmente filettata di rosso, con alamari neri. Sul ventre ballonzola un'ampia giberna, dentro cui sicuramente il milite suole custodire in difesa della patria sigari, pipe, *trinciato* e scatoline di fosfori. Infine, per completar l'assetto tutto militare, il civico ha sulle spalle anche un gigantesco zaino e lo porta con tale elegante disinvoltura che ho ragione di credere altro non

contenga che un paio di pantofole, per il corpo di guardia, e relativo berretto da notte.

Tra le manovre e le parate, tra l'uno e l'altro servizio militare, la guardia civica non trascura i suoi interessi borghesi: infatti ho veduto un ufficiale che prendeva la misura di un paio di stivalini a una signora: e un sergente il quale, appoggiato il fucile a un Esculapio di galvanoplastica, preparava metodicamente una ventina di pillole, avvoltolandole con cura nella polvere di licopodio.

A Liegi - superba città episcopale - c'è da vedere una quantità di cose monumentali e artistiche, dalla casa ove nacque il celebre compositore Gretry alla stupenda chiesa di san Giacomo, ch'è il modello idealmente perfetto dello stile ogivale terziario: ma sopratutto vi raccomando un inverosimile scalone babilonese, tutti diritto, che fa paura, composto di circa settecento gradini, ovverosia gradoni!

Chi avesse una persona nemica, una moglie infedele, una suocera esecrabile, dia retta a me: la porti a Liegi, a piè della scalinata, dicendole con perfido accento di seduzione:

— Chi non è mai stato lassù, non sa che cosa voglia dire un panorama!

Una delle due: o muore d'affanno prima di raggiungere la sommità, o una volta lassù certo è che la coglie un capogiro e con la più amabile e leggera delle spinte, per lo scheggiato calle, precipitando a valle, batte sul fondo e sta. E quand'anche poi sfuggisse a una di queste due felici ipotesi, sopra quel faticato vertice proverebbe una di quelle tremende delusioni che per lo meno scorciano la vita, poichè, quando si è giunti all'ultimo dei settecento scalini, si volge attorno lo sguardo attonito e non si vede un cavolo, tranne una esosa venditrice di latte, che Dio sa quale sudiceria vi scodella contro la tenue moneta di quattro soldi.

È inutile! la falsificazione non rispetta più nulla, neppure le ova che è tutto dire: e io vi confesso che, quando desidero latte puro, spendo di più, ma ricorro a una balia.

E quale idoneità avrebbero a tale ufficio benefico le donne wallone, non escluse le ragazze!

Quale contrasto, sotto questo punto di vista, tra le donne fiamminghe e le donne della Svizzera; che pure va tanto celebrata per le sue vacche!

Noi ci vantiamo d'avere, nel seno della Spezia, il più bel bacino d'Europa: ma quanti bei bacini, mio Dio, in un seno del Belgio!

Il tipo più frequente, popolare, nella donna fiamminga, è appunto un tipo intermedio, tra la tedesca e la francese. Predomina ancora il naso leggermente camuso della stirpe sassone, ma sotto il nasino insolente - invece d'una bocca di professore hegeliano - sta un paio di labbri rossi facili al riso e alla canzonatura, come quelli dipinti dal Fragonard. Le spalle, il petto

sono fiorenti, esuberanti, come sulle rive della Sprea: ma la vita è sottilmente flessuosa, le anche hanno mosse provocanti come lungo le sponde della Senna.

Io ignoro i costumi della donna belga, perchè, prima di tutto, all'estero, per decoro di patria, nascondo gelosamente la mia immoralità e poi anche perchè – in qualunque paese io vada – mi piace di rispettare scrupolosamente i sacri doveri dell'ospitalità, prudente abitudine suggeritami da un'avventura che mi è successa a Barcellona dove, una sera, salendo una scala – oh come mi batteva il cuore! – invece di trovare una catalana, trovai una canna d'India.

Era poi veramente il cuore che mi batteva?

L'elemento femminile di Bruxelles – tanto nella borghesia, che nel mondo equivoco dei facili amori – tanto nel morale che nell'esteriore, non presenta divario di sorta da quello di Parigi. Ai concerti del *Vauxhall* – nel magnifico parco reale – vi appaiono delle donnine che giurereste avere incontrato nei viali dei Campi Elisi o nei boschetti del *Parc–Monceaux*.

Mi hanno detto che le più belle ragazze del Belgio si trovano a Bruges, città non meno famosa per i suoi Van Eych che per i suoi merletti. Già, non credo esista, in tutto il paese, una città che non sia molto famosa per i suoi merletti. Ma il curioso è che le donnine di Bruxelles, per quanto ho potuto osservare, non fanno troppo grande consumo di questa sottile e aracnea industria nazionale – che fa vivere qualche cosa come centocinquantamila operaie – ma poi qual vita! Le donne intelligenti, giudiziose, anche nelle Fiandre, ai merletti preferiscono i merlotti.

Appena s'avvicina l'ora propizia del crepuscolo, comincia la caccia all'uomo, su quei larghi e nitidi marciapiedi di cemento, sui quali si estendono, riccamente illuminati e popolati sempre, i tavolini dei grandiosi caffè, che possono bene stare a confronto con quelli del *boulevard* della Maddalena o delle Cappuccine. Del resto, perchè l'illusione sia completa, il parigino può trovare a Bruxelles il suo *Caffè di mille colonne* e le sue orizzontali perfettamente simili – anche nelle pretese – a quelle delle *Montagne russe* o del *Jardin de Paris*. La sera, nelle misteriose e protettrici ombre del parco, le coppie non sono meno frequenti che a Passy, sopra le male illuminate e soffici praterie del bosco di Boulogne. Per tutto ciò, io sospetto che i cassieri francesi abbiano l'abitudine di scappare nel Belgio, non tanto per evitare la resa dei conti, quanto per provare se sia vero quel che si dice intorno alla galanteria parigina della capitale del Bra-

bante: credo cioè che si tratti unicamente di cassieri infedeli... verso la propria moglie.

La *cocotte* brabanzona ha questo di buono e di superiore alla parigina: un contegno gaio sì, ma punto sguaiato. Cerca di attirare lo sguardo, ma senza fare baccano e senza pretendere di darsi arie di originalità, di eccentricità di cattivo gusto. Se non passeggiassero sole, a ore indebite, in luoghi non convenienti per le donne, sui marciapiedi della via Reale o altrove, sembrerebbero dame a spasso: anzi, conviene essere prudenti e il forestiero, se vuole evitare granchi spiacevoli, farà bene a informarsi direttamente, prima di arrischiare proposizioni non abbastanza misurate:

— Perdoni, scusi: è una signora lei, o una *cocotte?*

Domandare è lecito!

E poi, credete a me, non c'è nulla d'offensivo, poichè una signora ha sempre un gusto matto d'essere presa per una *cocotte.*

Non foss'altro, è un ottimo pretesto per attestare, senza immodestia, la propria onestà. Vero è che la virtù – come direbbe san Grisostomo – emana un profumo speciale, che le risparmia la mortificazione d'essere confusa col vizio. Vi sono al mondo delle donne al cospetto delle quali, anche senza conoscerle, vi sentite indotto a esclamare:

— Quella è una donna per bene!

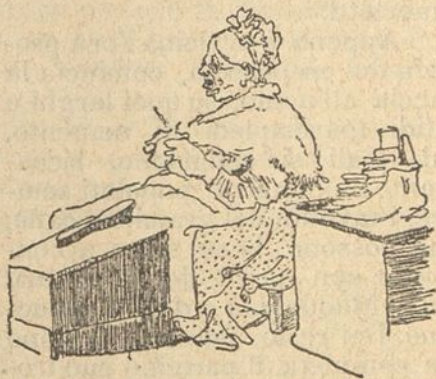
E così è successo a me, sulla piazza del palazzo comunale di Bruxelles, un palazzo degno, come è veriddio, di un re di Spagna. Su tale piazza, vidi la signora della quale vi offro qui accanto la verace imagine, e mentre la disegnavo, non potei a meno d'esclamare:

— Quella non dev'essere una *cocotte!*

Infatti, com'ebbi occasione di verificare, ella invece fa la professione di lucidare gli stivali: una donna cioè che, con le sue opere, concorre al lustro della società. Con quattro soldini – e fu la prima volta in mia vita – ebbi il piacere di vedere una donna ai miei piedi. Le domandai se il suo commercio fosse prospero e mi rispose:

— Va a giorni! Ieri per esempio ha piovuto tutto il giorno e quando piove è una bellissima giornata.

Anche in questa circostanza, ho potuto verificare che la mano della donna, in certe faccende, è più svelta e capace della mano dell'uomo, conferenza detta in modo inimitabile dal non tanto Ermete quanto più che mai Novelli. Verità del resto che mi era balenata alla mente – dovrei dire piuttosto: al mento – anche nella nobile città d'Aquila degli Abruzzi, dove trovai, leggiadra varietà, una simpatica bionda che faceva il barbiere con tanta grazia ch'io, per sentire la sua mano sul mento, me lo facevo insaponare cinque o sei volte il giorno. Ma per quanto affidassi a lei l'onore del mio mento, ella non volle mai affi-

darmi quello del suo. Dovrei dir quasi della *sua;* poichè il suo mento mandava tale profumo che pareva una menta.

mo
Oh tor } mento!
tradi

Il barbiere di Bruxelles non è che la copia volgare del barbiere di Parigi, vale a dire un uomo spesso... impagabile. In apparenza, per effetto del suo probo disinteresse, il buon mercato è sceso a un livello pressochè inverosimile. Per farvi la barba, in una bottega di gran lusso, non vi domandano che 25 centesimi. La mercede è tanto vile che quasi sentite vergogna di voi medesimi e vi affrettate a chiedere anche un colpo di pettine. Il colpo raddoppia naturalmente la posta: ma che cosa sono dieci soldini? Una miseria. E voi chiedete un'arricciatura ai baffi col ferro caldo. Siamo già a 75 centesimi. Sarà bene scorciare di qualche millimetro i capelli dietro, che lasciano l'unto sul colletto? Ecco fatto: una lira e venti. Piccola frizione all'*orange* e con mistura molto americana? Due lire. Leggerissimo strato d'olio profumato, nardo soave, che ammorbidisce, feconda, fortifica? Pochi soldi di aumento. Passaggio rapido e sapiente della brillantina che ringiovanisce e ricrea? Tre lirette e cinquanta. Botta finale e artistica con la macchinetta a gas, che imprime il supremo *cachet* dell'eleganza? Ci avviciniamo allo scudo. Abluzione abbondante con *vinaigre de toilette?* Totale, compresa la mancia al piccolo, che ha la bontà di rotolarvi a terra il cappello per poi scopettarlo a dovere, ve la cavate benone con sole sei lire. Dopo di che non mi resta più che a darvi un consiglio:

— Chi va nel Belgio o a Parigi, dato che vi resti una ventina di giorni o un mese, faccia questa grande economia: sopprima il barbiere e... prenda moglie.

Del resto, con un po' di giudizio, si vive senza spendere troppo, tanto nel Belgio quanto in qualsiasi altra parte di mondo. I viaggiatori in genere buttano via malamente una quantità di quattrini, perchè si preoccupano troppo della questione delle mance. È un vero pregiudizio che deriva dal più cretino dei ragionamenti. Capisco che si deva essere larghi e generosi nella città in cui si vive tutto l'anno; sono d'opinione che convenga tenersi da conto quella persona superiore ch'è il nostro portiere e che sia giusto e prudente alimentare, con premi continui e vistosi, le simpatie del cameriere che vi serve tutti i giorni, e deve tutelare la vostra salute e lo stomaco vostro: ma in viaggio che cosa v'importa, dite, della riconoscenza d'un amabile mascalzone che non rivedrete mai più?

Un consiglio, frutto dell'esperienza, e del quale mi sarete un giorno riconoscenti:

— Andate sempre nei primi alberghi, fatevi servire come principi, strepitando a ogni piccola disattenzione, e non date mai un soldo di mancia a nessuno. È l'unica via per essere circondati dal massimo rispetto.

Quante cose, ohimè, non si fanno a rovescio, a dispetto del buon senso e della logica!

Se fossi un gran signore, vorrei dare mille lire il mese a un medico addetto alla mia persona, a patto e condizione che egli dovesse dare a me mille lire il giorno durante ogni mia

malattia. Questo patto, naturalmente, mi costringerebbe a rifiutare qualunque medicina, poichè non sarei ben sicuro di non ricevere, il terzo o il quarto giorno, una sufficiente quantità... d'acido prussico!

Un altro consiglio: guardatevi bene dall'ammalarvi durante un viaggio, non vi lasciate sedurre mai dall'idea d'un buon tifo o d'una polmonite, poichè non ne ricavereste nessunissimo vantaggio.

Del resto, in un'antichissima guida, che trovai sopra una bancarella d'Anversa, ho letto questi versetti che dovrebbero essere il paternostro del perfetto viaggiatore:

Qui pense a voyager
Doit savoir écouter,
D'un pas égal marcher,
Ne point trop se charger,
Dés l'aube se lever
Et soucis oublier.

Quanto al mangiare, uno dei nutrimenti meno costosi, nel Belgio, consiste nelle carni del Rubens. In qualunque città, in ogni museo, ce n'è sempre un'abbondanza stomachevole tale, da farne un'indigestione. Non si conosce l'Allegri che a Parma, il Sanzio che a Roma, il Velasquez che a Madrid, il Carpaccio che a Venezia, l'Holbein che a Berlino, il Rubens che in Anversa o a Bruxelles. Nella sua patria, il Rubens non ha già dipinto dei quadri, ma è stato il grande progenitore di tutta una popolazione. La enorme prolificità, che ha saputo mettere al mondo tutte quelle creature muscolose, che crepano di salute, è uno spettacolo che spaventa e stordisce. E come non bastasse, tosto segue il Jordaens, la cui allegoria della *Fecondità*, nel museo di Bruxelles, sembra perfino superiore, in fatto di carname, ai capolavori del maestro. Nella sala medesima – ove si ammira questo portento – ho pure visto una tela che, come altezza di arte, come larghezza e solidità di disegno, come evidenza di pittura, di luce, di rilievo, d'intonazione, di prospettiva, d'armonia, d'idealismo, di realtà, mi è sembrata rivaleggiare, se è lecito il paragone, col maraviglioso dipinto del Coello che si trova all'*Escurial:* la tela è di Martino de Vos che ha effigiato sè stesso, in un grandioso salone seicentesco, in mezzo alla sua famiglia. È uno dei più grandi prodigi dell'arte.

Il divertimento più costoso – che poi non diverte affatto – è una gita al campo di Waterloo. Ho pagato dieci lirette per avere un posto in una *victoria,* che partiva all'alba dall'*Hotel de Saxe.* Alla chiesa di Waterloo abbiamo visto i monumenti ai caduti: poi le guide ci hanno trascinato attraverso quelle pianure ondulate, dicendo ogni tanto:

— Qua, era Wellington: laggiù stava Jerôme. Da quel punto si avanzò il corpo di Bulow...

E mentre, con voce monotona e fare sonnolento, pien di cascaggine, andavano snocciolando gli episodi della grande battaglia, si accostavano vari ossequiosi birbaccioni i quali ci offrivano, a prezzi abbastanza vili, delle impugnature arrugginite, dei foderi contorti, delle spalline impolverate, delle giberne ammuffite, che dicevano avere diseppellito con le proprie mani sul campo di battaglia. Non volli nessuno di quei gloriosi stracci,

poichè sapevo bene che c'è una società di robivecchi, la quale altro non fa che preparare dei *ricordi di Waterloo.* E ne importa anche dall'estero!

Devo bene confessarlo, a mia grande vergogna, ma nel campo famoso non provai nessuna delle sensazioni che m'ero ripromesso, per cui non mi provo neppure a oscurare le fantastiche creazioni dello Stendhal e di Victor Hugo.

In realtà non vidi indizio di quella tragica e sublime giornata, tranne qualche parola di Cambronne nei solchi recenti, e quando, stracco morto, risalii sopra la *victoria,* non ebbi in mente altra riflessione filosofica che questa:

— Pensare che qui, dove Napoleone il grande trovò la sconfitta, io invece... trovo la *victoria!*

Mentre il convoglio si avvicinava a Parigi, attraversando una foresta selvaggia aspra e forte, io non ero senza inquietudine; poichè avevo letto sopra i fogli belgi essere incominciato uno sciopero di vetturini — uno sciopero generale a dirittura — e già mi figuravo a quali noie sarei andato incontro, tanto più che dalla stazione al mio domicilio c'era qualche cosa come un'oretta di carrozza. Quanto all'indole del cocchiere parigino, avevo raccolto sufficienti informazioni dentro a un magnifico volume rilegato in marocchino rosso, che si trova in tutti i vagoni di prima classe, a disposizione di qualsiasi viaggiatore. Ecco un'altra novità che dovrebbe essere introdotta anche nelle nostre ferrovie. Che non si abbia sufficiente fiducia nell'onestà dei nostri viaggiatori? Intanto, io vi confesso che la mia prima idea — il demonio è pronto e la carne è fragile — è stata appunto quella di nascondermi il bel volume nella valigia, ma poi, diciamolo pure con orgoglio, fui trattenuto tanto dalla mia proverbiale onestà quanto dalla presenza di altri gentiluomini che erano nello stesso scompartimento. Tale volume, ricco di stupende illustrazioni, produce due vantaggi: quello di far passare il tempo e d'istruire il viaggiatore, con preziose indicazioni, sopra i paesi che attraversa e le città nelle quali ha intenzione di fermarsi. Vi sono pure pagine interessanti sopra argomenti diversi, di grande utilità per ogni *touriste* e tra le altre ne stavo leggendo appunto una che mette in guardia contro i ladri di carte che infestano le ferrovie, quando uno dei viaggiatori, che stava di contro a me, si rivolse a due altri viaggiatori dicendo:

— Vogliamo *s'amuser,* con un piccolo giochetto?

Un signore che mi stava accanto mi bisbigliò all'orecchio:

— Guardatevene bene: quello non può essere che un ladro di carte!

Io strizzai l'occhio, come a rispondere:

— L'avevo capita prima di voi.

Il gioco era semplicissimo. Ripiegato il paltò, se lo mise sui ginocchi, e poi dispose su quel tappeto verde improvvisato tre carte, una delle quali era un *re.* Si trattava di indovinare il *re.* A ogni colpo, con grande agilità, egli rimescolava le tre carte e le disponeva diversamente. Un dabbenuomo, con la faccia predestinata del minchione, cominciò a puntare qualche lira, e poi qualche scudo, perdendo tutto, come era da prevedersi e smaniando contro la sua sfortuna. Dall'angolo nel quale io stavo rannicchiato e sospettoso, a ogni colpo, io vedevo nettamente come e dove quel furfante collocava il *re.* Allora mi venne un pensiero infernale:

— Se io rubassi ai ladri?

Poco dopo, quasi facendomi il vendicatore di quella povera vittima, e malgrado le occhiate dissuaditrici del mio vicino, puntai uno scudo e vinsi. Sfido! avevo visto la carta.

Puntai un secondo, un terzo scudo e vinsi ancora. Ma poi al quinto, al sesto colpo cominciai a perdere. Raddoppiai la posta onde rifarmi e perdetti ancora. Ebbi appena il tempo di riflettere alla mia suprema imbecillità, che avevo già perduto una trentina di scudi e allora smisi, vergognandomi di me stesso.

Si era giunti appunto a una stazione, e quei quattro gentiluomini scesero insieme. Seguendoli con l'occhio, vidi che ridevano alle mie spalle. Giocatori, vicino moralista e povera vittima erano tutti compari e tutti d'accordo.

Ecco a che cosa servono i bei volumi illustrati e riccamente legati in marocchino rosso!

A ogni modo, dopo essere stato servito con tanto garbo da quei bari egregi, non potevo dire di non avere arricchito la mente con la lettura di quel volume maledetto, poichè, se non altro, già ero riescito a dotare la mia cultura cosmopolita d'una specie di fisiologia del cocchiere parigino, sotto il punto di vista fisico, politico, morale e finanziario.

La conquista di Parigi era niente. L'essenziale era la conquista del cocchiere.

Appena uscito dalla stazione del nord, che mi parve piuttosto bruttina per la capitale della Francia, già cominciai a provare uno stordimento in mezzo a quella baraonda di viaggiatori, di facchini, di valige e di veicoli d'ogni specie. Dell'annunciato sciopero dei vetturini non appariva il menomo indizio. Sul piazzale, tanti erano i legni, d'ogni forma e qualità, che restava soltanto l'imbarazzo della scelta.

Con uno sguardo napoleonico, passai tosto in rivista una ventina di cocchieri, cominciando a notare intanto che, mentre alla stazione di Roma, peggio poi a quella di Napoli, il vetturino si precipita sul forastiere, quasi a invitarlo più sotto che sopra il suo legno, il cocchiere parigino invece guarda il nuovo arrivato con una specie d'alterigia, come a dire:

— Povero diavolo! perchè faresti lo spreco di prendere un legno?

La mia scelta fu presto fatta, e mi rivolsi, con maniere molto urbane, a un vecchio vetturino, il quale, malgrado la sua faccia canzonatrice, in fondo mi pareva un buon diavolo. Egli portava sul viso i segni indelebili del galantomismo e sul vecchio gilè di panno scarlatto quelli della sua ghiottoneria. Non già che avesse delle macchie d'unto, ma

che! tranne i bottoni, era una macchia sola. E di tanta macchia, cominciai per fare questa macchietta.

M'avvidi subito che, sotto quel gilè, batteva un nobile cuore di mecenate, di un cultore delle arti belle, poichè si fece più amabile del solito, tanto che, sedotto dalla sua giovialità, mi feci coraggio e, ricordandomi il volume rilegato in marocchino, gli domandai suggestivamente:

— Vogliamo andare fino a Passy?

— Dipende! se mi conviene.

— Quanto vorreste?

— Quattro franchi.

— Quattro soli franchi? andiamo pure. –

Salii sopra la vettura, col mio modesto bagaglio, e il cocchiere finse di dare una frustata al cavallo, dicendomi:

— S'intende che poi c'è la mancia: il *pourboire!*

— Non se ne parla neppure!

Il vetturino era vecchio, ma il cavallo era più vecchio di lui: dalla stazione a Passy – poco lungi dal Trocadero – mise un'ora giusta. Alla distanza di trenta passi dal mio domicilio, stava immobile e annoiato un agente di polizia. E accanto a costui, anzichè davanti al portone, dissi al cocchiere:

— Fermate!

E allora, col più ignobile sanguefreddo, con una cinica slealtà di cui non mi credevo capace, smontai dalla vettura e posi in mano al cocchiere, che pareva trasecolato, un franco e mezzo, il prezzo della tariffa.

Il cocchiere guardò quella vile mercede, poi la guardia, poi me. In ultimo, si grattò furiosamente in testa, e poi mi salutò con queste testuali parole:

— *Chiel a l'è un bel baloss!*

Era un parigino della Val d'Aosta. Per colpa di quell'infame libro rosso, io avevo dunque ingannato, tradito la mia patria!

Che il caso del resto non vi faccia nessuna specie. Il parigino non esiste. Forse, a furia di esplorazioni difficili e faticose ricerche, si riescirebbe a trovare qualche misera colonia d'indigeni, gli avanzi di qualche tribù parigina, compressi o sballottati dalla marea cosmopolita; forse anche, nei quartieri meno ospitali, potrebbe darsi il caso di rintracciare un accampamento zingaresco di parigini, così come in America tuttavia si trovano, confinati nelle foreste, i residui degli indiani, gli ultimi esemplari dei pellirosse: ma la popolazione parigina in realtà a Parigi non esiste. Parigi, com'è attualmente, non è altro che il risultato mostruosamente gigantesco d'una gigantesca *réclame*, elaborata dai migliori ingegni dei tempi nostri: storici, romanzieri, critici, novellieri, giornalisti, scienziati, poeti, tutti hanno contribuito, in larga vena e perenne, a creare Parigi, senza che il parigino, l'indigeno, l'autoctono, prendesse parte alcuna a quest'opera industre e colossale che ha inretito il mondo. È la provincia, la disprezzata, l'aborrita, la calunniata provincia che può attribuirsi la gloria d'avere tratto dal nulla Parigi: poichè tra tutti i creatori di Parigi, tra tutti coloro il nome dei quali andò e va per il mondo a raccomandare Parigi – come il migliore olio di fegato di merluzzo – cerchereste inutilmente un parigino puro sangue, cominciando da Victor Hugo, il quale era un parigino di Besançon. Basti dire che Parigi ha un canto nazionale che non è la *parigina,* ma la *marsigliese,* e si chiama *marsigliese* solo perchè fu scritta da uno che non era affatto di Marsiglia, e cantata... a Strasburgo!

Uno dei viventi cronisti di Parigi, il più pariginamente parigino, la quintessenza, quasi l'esagerazione del parigino, in realtà è tedesco.

Tedesco è il re della moda parigina, e il re della borsa di Parigi è un tedesco di Francoforte.

L'ultimo e il più grande fra gli statisti parigini era un italiano, poichè noi abbiamo tale dovizia di gabbamondi che ne possiamo cedere, senza detrimento, anche alle nazioni sorelle.

Se Parigi è una città cosmopolita (deh! non riferite a nessuno questa importante e peregrina scoperta!) l'esposizione che dal Trocadero scende alla spianata degli Invalidi, a sua volta, è un giro intorno al mondo. Anzi, per essere più esatti, è il mondo che gira intorno allo spettatore inebetito e briaco di quella mostruosa lanterna magica.

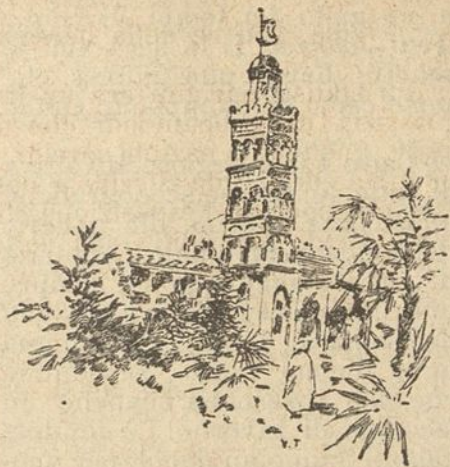
E il più che girava, almeno quando c'ero io, era il mondo ufficiale. Ogni due ore, e dico molto, battevo il naso nel presidente della repubblica, in quell'ottimo e sonnolento signor Carnot, di un aspetto così freddo, corretto, irrigidito, che fa l'effetto d'un cadavere ancora pieno di salute, cui sia concesso l'andare a spasso. Non è possibile fare un calcolo neanche approssimativo di tutte le inaugurazioni compiute dal presidente Carnot, poichè egli ha inaugurato tutto, alla spicciolata, dalla grande galleria delle macchine, la cui vastità inverosimile incute spavento, fino al più modesto casotto di limonaro o venditore di ciambelle. Dio mi perdoni, ma credo che i comitati inesorabili perfino gli abbiano imposto d'inaugurare uno di quei tempietti dove si pagano dieci centesimi, tanto che a questo punto il signor Carnot, stracco, esaurito, avrebbe detto al presidente del comitato:

— Ah, cessi!

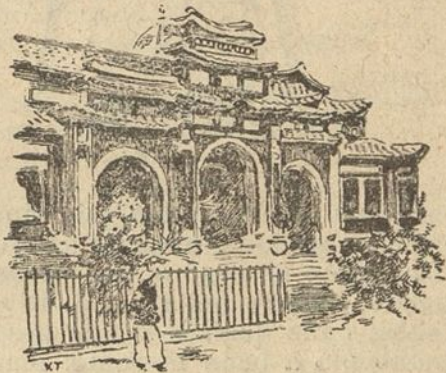
Poichè l'inaugurazione della mostra mondiale s'è fatta un po' per volta, a pezzi e bocconi, e può essere probabilmente che, tra qualche mese, dopo la chiusura, ancora rimanga da inaugurare qualche padiglione di pastellisti, qualche torre del Tempio, qualche pagode indiana o non so che di simile: quell'agglomerato di costruzioni, una più fantastica dell'altra, è tale un pandemonio, un labirinto tale che proprio niente ci vuole a dimenticarsi una baracca, un monumento, una galleria, una torre, un mausoleo.

Una delle cose più difficili e faticose, per il visitatore, è la *pianta* dell'esposizione. Già, confesso che in genere poco ci capisco, come negli orari delle ferrovie. Tutte le mattine, mi compravo una *pianta*, la studiavo bene, per lungo e per traverso, e poi, a furia di prendere cantonate a destra e a manca, mi persuadevo che l'uomo di giudizio non deve fare assegnamento che sulla *pianta* dei piedi. La varietà delle architetture, in mezzo ai viali, invece di servire di orientamento, produce tale confusione nel cervello che si finisce per andare a casaccio, buttando la pianta topografica nella Senna.

Da ogni parte, tra folti gruppi di lactanie, di palme dattilifere, di yucche, di bambù, tra quei boschetti improvvisati, non si sa come, in ventiquattr'ore, s'inalzano costruzioni esotiche,

maravigliosamente riprodotte, le quali hanno il solo difetto di essere così odiosamente nuove, che paiono tutte fatte di cartapista, gesso e oro canterino, come i trionfini della marcia dell'*Aida*.

Le linee sono irreprensibili, le proporzioni giuste, la parte decorativa fedele e completa, signor sì: ma tutta quella novità bestialmente pulita offende le permalose esigenze di chi possiede il gusto dell'arte. Voi vedete una casa greca o romana, o anche assira e babiloniese persino, ma invece d'una risurrezione artistica, pare piuttosto il risultato degli sforzi ingegnosi d'un fabbricante di confetti.

Soltanto sulla spianata degli Invalidi, là ove sorgono le costruzioni annamite, tonchinesi, o che so io, è un po' meglio rispettato il carattere degli edifizi, dove non appare così sfacciatamente la troppo recente opera del manovale e del decoratore scenografico.

C'è un tempio indiano, una pagode alta e solenne, la cuspide tutta dorata e istoriata di mostri, che veramente, se non fosse la folla dei curiosi attorno, raggiungerebbe il colmo dell'illusione.

Ma di tutte queste abili contraffazioni dei paesi meno conosciuti e del misterioso mondo orientale, certo la meglio riescita è la strada del Cairo: e il pubblico che, preso in massa, è sempre un fine conoscitore, infatti si affolla di preferenza in quella singolare ricostruzione orientale, la quale avrebbe fatto palpitare di gioia Maxime Du Camp e si stacca sì fortemente da tutto il rimanente, che si prova una sensazione curiosa, come se, da un minuto all'altro, per via d'un magico veicolo, si fosse a mille miglia dall'esposizione universale di Parigi.

Questa originalissima strada, lunga e tortuosa, si snoda sul fianco destro dei baracconi dell'industria, e si compone d'una serie di fabbricati irregolari, scialbati di bianco all'uso orientale, con le logge protette dalle gelose e fitte griglie di legno bizzarramente intagliato a meandri e a rabeschi, come avrete visto, se non sul posto, certo nelle macchiette e nei quadri del Biseo. A pianterreno, stanno botteghe d'ogni genere, quando, sotto le arcate eleganti, rette da colonnine che ricordano l'alhambra, non si svolge un intero e svariato bazar, dove non tanto la merce è curiosa, quanto i mercanti che sono veramente venuti dalle piane infocate dell'Africa, e non son già mascherotti come quei mascalzoni i quali, vestiti da pompeiani, da egizi o da scandinavi, stanno a vendere – nella *storia dell'abi-*

tazione umana – del sidro, dell'acqua gassosa o della birra. Ho visto io, nella casa gallo-romana, un gallo dei tempi di Giulio Cesare leggere, sbadigliando, il *Petit-Journal.* E la sera vidi lo stesso gallo che andava, nei boschetti, dietro una gallina che in fatto di conquiste non era da meno certo del compianto Giulio Cesare!

Dicevo dunque che la via del Cairo è la maggiore attrattiva di tutte le pompe scenografiche affastellate intorno alle gallerie della mostra mondiale. Centinaia di curiosi mantengono sempre una fitta calca intorno alla stalla dei somarai, i quali, nella lingua loro, dicono certe bestemmie che non l'oserebbe neanche un facchino di Livorno. Le donnine galanti hanno un debole per questi asinari abbronzati dal sole equatoriale e si racconta che, sera per sera, ognuno di essi, quasi diventato un sultano, potrebbe levarsi il gusto di buttare il fazzoletto; e se non lo butta gli è per il motivo che possiede un fazzoletto unico e solo: le dita.

Folla continua è pure attorno ai banchi dei bazar dove, per una liretta o due, si compra qualche gingillo di toletta, qualche spillone, qualche ventaglietto, qualche collanina di vetro e la gente si strappa via quelle cosuccie quasi fosse pan regalato, mentre nella via di Rivoli, da anni e anni, esistono botteghe, nelle quali si vende precisamente la stessa robuccia, e molto più a buon mercato: ma pare che nessuno se ne sia mai accorto.

Oltre tutto quel traffico minuto, si è pensato pure ai maggiori effetti scenici, per divertire, stupefacendolo, quel brulicame che in gergo teatrale si chiama l'*orbetto*, e ogni tanto, senza una ragione al mondo, si vede apparire, grave e solenne, una specie di beduino a cavallo, che ha la missione di rappresentare le fierezza dei popoli orientali, in ragione, io credo, di cinque franchetti il giorno, oltre il vitto, l'alloggio e il tabacco per le cicche.

Tutti sanno che si tratta d'una semplice comparsa e con tutto ciò restano lì a bocca spalancata, quasi fosse sbucata l'ombra del temuto Ald-el-kader, o uno di quei tanti valorosi Almanser i quali hanno fatto le spese

della diarrea novellistica che menò così orrenda strage sui *Magazzini pittorici* del principio del secolo.

I rivendugliolí, intanto, con un barbaro e sconnesso francese di circostanza, allettano i merlotti e insaccano quattrini ch'è un gusto a vedere, ma i caffè, sopratutto, dove si beve certo miscuglio denso che provoca la nausea, fanno guadagni veramente enormi.

Già, se non si osserva bene per minuto, è difficile farsi un'idea dei lucri colossali di certe imprese che hanno incontrato il genio del pubblico. Sono cifre favolose, come quelle dei giacimenti auriferi di California. Guardate, per esempio, la ferrovia Decauville! Chi fu a Torino, se non a Parigi, ricorderà quel trenino microscopico e aggraziato che dall'ingresso portava, sopra uno stretto binario, fino al castello del medio evo. Era carino assai, ma faceva incassi piuttosto mediocri. A Parigi porta dal Trocadero agli Invalidi e viceversa, con un via-vai continuo di convogli, e bisogna vedere come è preso d'assalto da una folla furibonda, che aspetta il suo turno delle ore intere, facendo la coda con una costanza inimitabile. Il Decauville, per avere la concessione, spese un dugento o che di migliaia di lire, che poi ricavò soltanto dall'affissione di manifesti di *réclame* lungo i suoi steccati: e si può scommettere che, a esposizione finita, detratte le spese d'esercizio, si potrà mettere in saccoccia, a dir poco, più d'un milione.

Chi può calcolare, approssimativamente, i guadagni dei caffè orientali?

Badate: si paga una lira d'ingresso, per assistere a uno spettacolo, che, sì e no, dura venti minuti. Così che si possono dare, senza stancare gli artisti, che fanno del resto ben poco, due spettacoli l'ora: per lo meno ventiquattro spettacoli tra giorno e notte. A ogni infornata, il caffè della *danza del ventre* non fa meno d'un centinaio di lire. Sono dunque duemila e quattrocento franchi il giorno, contro una spesa di cento, di duecento, voglio mettere di quattrocento lire! Rimarrebbe quindi qualche cosa come settantamila franchi il mese di benefizio netto. Se lo sa l'onorevole Bonghi, fa ballare il ventre anche lui!

Ma è poi vero che questa *danza del ventre* sia uno spettacolo pimentato, curioso e divertente assai?

Per me, dico che si tratta di sensazioni del tutto subiettive. Io mi ricordo che, nella mia adolescenza, il terribile e moralissimo libro del Tissot contro gli abusi venerei, libro che dovrebbe far rizzare soltanto i capelli sulla testa, invece mi produceva un effetto afrodisiaco. Un altro esempio. Io ignoravo che la piazza della Concordia, la quale ebbe tante volte mutato il nome, fosse quella stessa in cui la ghigliottina troncò la testa di Luigi XVI e quando poi lessi sopra un libro che, infatti, a tale piazza è rimasto un non so che di lugubre, di orroroso, di terribilmente funebre, mi venne da ridere perchè a me, nella lieta ignoranza, era sembrata la più allegra e gioconda piazza del mondo, non esclusa la famosa *Puerta del sol.*

Gli effetti della *danza del ventre*, dunque, secondo me dipendono, più che altro, dalle disposizioni fisiche e morali. Se, per un'ipotesi, avete digerito male, non vi consiglio, no, la *danza del ventre;* piuttosto una cartina di bicarbonato, se no, sentireste che danza!

I caffè del Cairo, generalmente, consistono in una baracca di legno piuttosto pittoresca, le cui pareti interiori sono coperte,

da capo a fondo, con vecchi tappeti di Smirne o di Persia, alcuni dei quali sono veramente di grande pregio artistico, ma in genere tutti così mal tenuti, vecchi e sudici, che non è mal fondato il sospetto diano antico asilo a nidiate di microbi varî, visibili anche a occhio nudo. In capo a una decina di file di sedie o di sgabelli, s'erge un palco a un metro d'altezza, sul quale, in prima linea si vedono accoccolate strane e antipatiche figure d'uomini barbareschi, con certi mostacci da orangotani che fanno venire la voglia di pigliarli a schiaffi. Il più esoso poi è un grosso e coticoso eunuco, il quale gira attorno gli occhietti imbambolati, il testone ferocemente stupido, con un sorriso amabile d'idiotismo patibolare.

Costui, per cominciare lo spettacolo, si mette un vecchio

tamburo ad armacollo, e suonando a caso, in un ritmo selvaggio ha la sfrontatezza di mettersi a ballare, con la grazia di un orso nero, insieme a due vecchioni che il Rembrandt avrebbe sicuramente scelto a modelli de' suoi sinistri usurai. Come mai nessuno abbia avuto il santo coraggio di prendere a calci questo infame terzetto, io non so capire: si vede proprio che la civiltà europea è arrivata a un segno tale di tolleranza evangelica che il Nazzareno medesimo non avrebbe osato di vaticinare, con tutta la sua inalterabile e infinita bontà.

E non crediate già che questi tre scellerati credenti nel

Corano vogliano limitarsi a fare quattro salti come le scimmie dei musei zoologici davanti a un dado di zucchero, chè certe volte sono capaci di far durare un quarto d'ora que' mostruosi e disordinati scambietti, nauseando il pubblico paziente con la vista di quei piedoni ignudi e le sordide zimarre più sudice ancora delle tonache dei frati francescani.

In fondo al palcoscenico, c'è come un sofà, composto a furia di cuscini, su cui riposano, indolenti e stracche, tre o quattro donne che, in quella luce assai tenue, sembrano ancora giovani e attraenti, ma che, quando si avanzano, con mosse feline e languide, verso il pubblico, mostrano le grinze degli anni e del vizio, male dissimulate sotto il belletto istrionico, dato giù, a guazzo, senza criterio.

Una sola veramente era giovanissima e aveva occhi ammalianti e una armoniosa regolarità di lineamenti, così da ricordare le giorgiane o le montenegrine. Il suo ballo non era un ballo: consisteva in una serie di atteggiamenti più o meno felici, mentre con le braccia andava agitando certe pezzuole di seta, che avevano la pretesa di essere due sciarpe orientali. E qui devo pur dire che i costumi di queste volgari almee, sebbene indiscutibilmente di provenienza e di fattura orientali, sono tutt'altro che artisticamente piacevoli, perchè, a furia di giallo, di verde, di rosso, miseramente gallonati d'argento, sono nel complesso un'acredine stridente di colori antipatici e ricordano un po' le zingarelle costrette ad abbellire del gitano la vita nei *Trovatori* de' teatri di provincia, oppure quelle mostruose ancelle che, nell'*Aide* di seconda mano, circondano di stonature e di ricchi cenci la superba figlia dei Faraoni.

Tra le altre almee, ho visto poi comparire, a fare la *danza del ventre*, una donna sessantenne, una matrona pingue, che avrebbe potuto essere la nonna d'Ismail pascià: un pezzo d'accidente, una ciccialardona, che pareva precisamente uno di quei Sileni briachi e panciuti che il Rubens ha dipinto ne' suoi trionfi di Bacco. Io, sulle prime, credevo che si raccomandasse al buon cuore del rispettabile pubblico e poi venisse giù a fare un giro con un vassoio per istrappare qualche soldo alla pietà che può destare una povera vecchia infelice, ridotta in quello stato miserando: ma quando vidi quell'ippopotamo palustre assumere da prima un'arietta arcadica di pastorella pudica, indi un sorriso provocante di baiadera lussuriosa, e infine alzare una gamba e un braccio, mentre le carni gelatinose e floscie tremolavano come una crema alla bavarese, scappai via precipitoso, preso da uno spavento indescrivibile. Mi pareva d'avere visto danzare il... *Ventre de Paris!*

L'unica almea tollerabile si trova nel caffè più grande, che rimane in fondo alla via, sulla mano sinistra. È il caffè anche più frequentato dalle dame aristocratiche, le quali a Parigi, se è vera la fama, hanno qualche analogia coi gusti che Luciano,

in un suo dialogo, attribuisce alle giovani di Lesbo. Prima delle baiadere viene sul palco non so bene se un marabutto o fara-

butto indiano, della setta dei *dervis giranti*, il quale si mette a girandolare sopra sè stesso precisamente come una trottola, macchinalmente, in modo da produrre il mal di mare: si che tutto il pubblico indignato si mette a gridare:

— Basta! va via, mascalzone!

Sotto l'onta d'un plebiscito che si rinnova almeno venti volte il giorno, il marabutto allora si rannicchia nelle sue gonnelle più farabutto che mai e lo sostituisce una danzatrice piuttosto bruttarella che ha l'abilità odiosa di ballare con una gran boccia piena d'acqua sulla testa in modo che, invece d'una gentil canefora, pare piuttosto una semovente lampada a petrolio.

Esce finalmente, tra un mormorio d'approvazione, l' autentica e desiderata almea. È una donna veramente provocante, sebbene già dimostri una certa età, ossia quella certa età che le donne amano sempre di non dimostrare. A una signora testimone, che si trovava nel caso, il presidente chiese:

— Quanti anni ha?

— ...Taquattro, signor presidente!

L'almea, le cui carni solide hanno linee e movenze molto sensuali, ha capelli corvini, con riflessi di viola, occhi neri sfavillanti profondi: labbri sporgenti, accesi, rossi quanto le fragole di bosco: i bei denti regolari allineati, bianchi come gelsomino, e che ricevono risalto maggiore dalla carnagione ulivigna. Il seno, la vita e il ventre, nella flessuosità tigrina, sono coperti da un velo di trasparenza tale che, a non esserci, sarebbe precisamente lo stesso. La sua danza non è una danza. Ella non fa che dei brevi passi, sonando piccoli dischi metallici, che hanno la forma arcaica dei crotali delle baccanti. Ma se lei non balla, veramente ballano, e alla spicciolata, tutte le parti centrali del suo corpo e in una maniera che, per quanto mi ci

provi, non saprei decentemente descrivere. È una danza da palco oscenico.

Un marinaro ha manifestato così la sua impressione soggettiva:

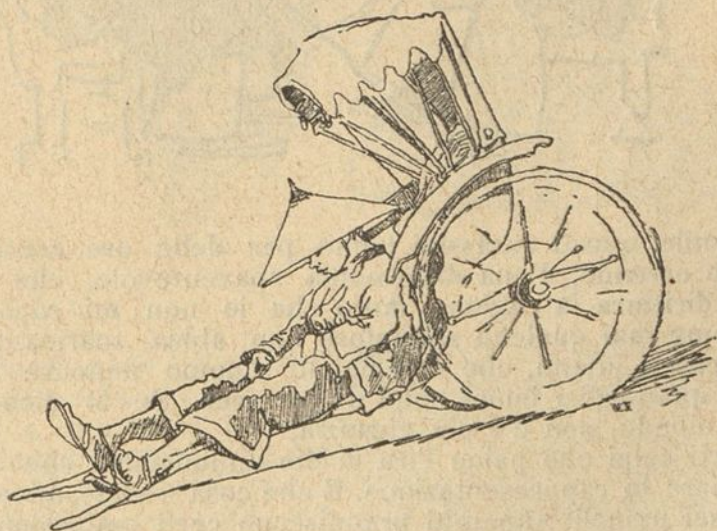
— Quella donna è una tempesta. Così soltanto, nelle burrasche del golfo Lione, ho visto ballare... le prore e le poppe!

Nelle sezioni che fiancheggiano la via del Cairo, i tipi più singolari appaiono, tra greci, rumelioti, montenegrini, serbi, bosniaci, russi, nei loro costumi nazionali, ovvero sia in certi teatrali abiti di parata che probabilmente nei paesi loro non porta più nessuno, poichè i greci, i discendenti di Pericle e d'Aspasia, vanno a passeggiare intorno all' Acropoli vestiti precisamente come noi, dai loro fratelli Bocconiadis, col pa'tò all'inglese e la tuba sulla testa ateniese. Ho visto bensì un greco in costume, all' esposizione mondiale, come potete vedere anche voi dal qui annesso pupazzetto, ma io sospetto fortemente ch'egli sia l ultimo dei greci rimasto a spasso in una delle strofe del Berchet: *Chi è quel greco che guarda e sospira!* Il più curioso è che, tra i prodotti dell'industria greca o egizia, si vendono anche delle... antichità: dei rottami di scultura, delle mummiette, degli scarabei di vetro, delle stoffe antichissime. I mercanti persiani hanno portato, per esempio, tutta roba antica, in fatto di tessuti, esemplari splendidi e inimitabili che, per una somma colossale, furono acquistati da uno dei più grandi musei d'Europa, non ricordo bene se d'Inghilterra o di Germania. Tra le venditrici di questa esposizione fatta a guisa di bazar, di fiera, di mercato, ce n'era una venuta da non so quale angolo della Bosnia, insieme con una figlietta carina e vispa, che ciarlava sempre, nel nativo, indecifrabile dialetto, senza capire o dire, nessuna delle due, madre e figlia, una parola di francese o d'altra lingua che non fosse la propria: eppure, a furia di gesti, riescivano a farsi capire: forse, appunto per ciò, facevano negozi continui e quattrinoni, specialmente con le signore: le quali, ho visto io, per finire d'intendersi, prendevano l'oggetto desiderato, che poi erano ricami, e aprivano indi sorridendo la borsa alla ragazzina che estraeva quante le parevano lire necessarie alla conclusione del mercato. E in questa singolare maniera di traffico apparivano onestissime.

I ricami, che davano via quasi per niente, erano un po' grossolani di fattura, ma simpaticissimi di disegno, e ricordavano quelli di Ciociaria, di Calabria, e di certi paesi della Sicilia, dove sembra la tradizione abbia conservata, in una specie di barbarie incosciente, la raffinata e aristocratica arte moresca.

Non meno varia, per le figure stranamente esotiche, riesce la spianata degli Invalidi, dove si trova un po' di tutto, dal cinese autentico, di foggia antica tradizionale, quasi in porcellana smaltata, coi baffi penduli e il codino ballonzolante sulla schiena, fino ai krumiri o non so quale altra vagabonda tribù del deserto, rintanata sotto le tende, dalle quali emana un tanficcio assolutamente bestiale. Soltanto le signore sono ammesse sotto la tenda e, in generale, nell'uscire paiono abbastanza soddisfatte della barbara ospitalità. Vi è persino una tribù di canacchi, della Nuova Caledonia, i quali espongono certe mostruose sculture in legno che sono la più ingenua espressione d'un'arte bamboleggiante appena e che risvegliano l'idea di tempi preistorici, mentre, a poca distanza, certe ampie e pittoresche baracche, piene di cianfrusaglie giapponesi, dove è tanta finezza di disegno, tanta eleganza di forma, tanta studiosa ricerca d'intelligente verismo, si presentano come antitesi, come il polo opposto, ove si spampana lietamente tutta l'acuta e industre penetrazione dello spirito umano.

Sulla spianata si è fatto un largo posto alla politica coloniale - anche Parigi, in certo qual modo, ha avuto la sua mascherata di Makojonnem, ma, non foss'altro, a puro titolo di spettacolo teatrale, di festosa *réclame* degna di saltimbanchi in fiera, non per allucinare, ma per divertire la gente. E mentre da una parte si vedono gli arabi tralignati che si sono venduti alle milizie conquistatrici, miseri soldati di ventura, veri mangiapagnotte senza ideali, senza valore, mercenari destinati a un servizio di comparsame privo di qualunque dignità: dall'altra parte s'incontrano i tonchinesi, per i quali tanto reo tempo di guerre e di colera si volse, tanto che, per indiretta via, ne abbiamo avuto la nostra partaccia anche noi che non ci s'entrava per nulla. I tonchinesi all'esposizione di Parigi, non danno certamente una grande idea della patria loro, e non ricordano affatto le *bande nere* indomabili che seppero dare

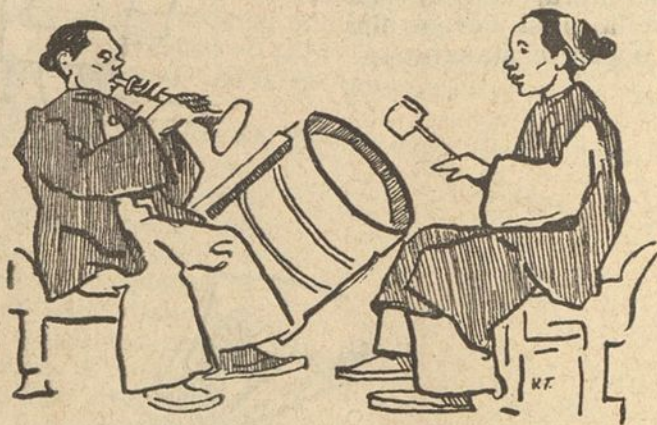
filó da torcere ai bene armati invasori europei. Questi miseri tonchinesi si mostrano nella condizione più umiliante, quella di bestia da tiro, aggiogati a certe lievi carrozzelle a un posto, che sono chiamate *pousse-pousse,* non saprei dirne il perchè. Con due lirette l'ora, si può andare attorno, su queste carrozzelle, che hanno una specie di tenda a soffietto, per difendere dal sole, mentre l'uomo-bestia è riparato da un cappellone tondo che sembra un paralume enorme di cartone giallo. Quando quel povero diavolaccio ha trascinato per cinque o sei ore un signore del peso d'un quintale – un membro, probabilmente, della società protettrice degli animali, – si butta in un cantone, all'ombra, con la sua carrozzella e si sdraia alla meglio sopra le stanghe.

Il cavallo riposa!

Dopo una conferenza di Luisa Michel – la quale non è così brutta come la dipingono, ma peggio ancora – dopo le conversazioni tra Leone Fortis e la sua centenaria lettrice, non esiste, io credo, divertimento più straziante del teatro annamita.

Quando si riesce a sopportare cinque rappresentazioni del teatro annamita, si può impunemente affrontare ogni pericolo, anche un discorso dell'onorevole Brunialti.

Il teatro annamita è un baraccone piuttosto ampio, la distribuzione interna del quale mi ricorda l'antico teatro greco di Siracusa; il pubblico prende posto sui gradi d'un anfiteatro e giù nell'emiciclo, sta il palcoscenico, che consiste tutto in una specie di proscenio, oltre il quale non c'è che il muro, con due porte, per le quali entrano e scompaiono, come vi dirò appresso, gli artisti. Figli di cani!

I posti sono di due qualità: da un franco e da cinquanta centesimi. Come in tutte le sale di spettacolo parigine, si paga meno appunto dove si sta meglio; e sotto questo rapporto, non ho che un consiglio solo da dare al forastiero che vuole andare nei teatri parigini: regola generale, guardi il manifesto e scelga sempre la categoria più economica, se vuole trovarsi meglio soddisfatto.

Ai due lati del palco annamita, stanno cinque o sei sonatori, ossia scellerati per i quali ogni più atroce supplizio e quanti sono i ferocissimi strumenti inventati dall'inquisizione sarebbero ancora una pena inadeguata a tanta barbarie. Muniti di grossi tamburi, di clarini primitivi, di pive rustiche e

roba simile, questi assassini fanno, per delle ore continue, un baccano orrendo, d'una disarmonia spaventevole, che fa perdere a dirittura la ragione, tanto che io non mi capacito ancora come mai qualche spettatore non abbia scaricato, sopra quegli esseri infami, che non hanno d'uomo neppure le sembianze, quattordici buoni colpi di revolver. Se lo dico che, a questo mondo, non c'è più giustizia!

Certi colpi che paion l'ira di dio annunciano che sta per cominciare la rappresentazione. E che cosa vedete, allora? Cinque o sei monelli annamiti brandiscono certi ombrelloni variopinti e certe orifiamme, con dei draghi o dei geroglifici, e uscendo da una delle porte rientrano dall'altra per cinque o sei volte di seguito, urlando una cantilena, e agitando le bandiere e gli ombrelli. Alla quinta volta, credete che abbiano finito? Signor no: quei mascalzoni mettono in mezzo uno dei principali artisti, uscito allora allora, e ripetono ancora due o tre volte quella processione. Quand'ecco, esce un secondo artista...

Sia lodato il cielo! assisteremo dunque a una prima scena? Neanche per idea! Quei birbanti, con la loro andatura di satiri, ancora si danno a uscire da un uscio e rientrare dall'altro, che proprio, se non fosse il rispetto dell'altra gente, una dozzina di calci a testa sarebbe poco per quel che si meritano, senza contare che quei manigoldi dell'orchestra raddoppiano di intensità il tregendale concerto, che Dio li fulmini dal sommo della sua potenza infinita!

Gli artisti, tutti di bassa statura, di guisa che pare una società di ragazzini filodrammatici – se non fosse tutta quella rottura di saccoccie della musica e della processione – presenterebbero un aspetto piuttosto interessante, perchè indossano abiti di foggia antica, tutti di stoffe preziose veramente, pei ricami policromi e per i sontuosi fregi in oro, così come li vediamo nelle più ricche e più costose stoffe imperiali della Cina. E più curiose ancora sono le mosse, gli atteggiamenti, il modo di gestire, di sedere, d'incrociare le gambe, di voltare la testa, tanto che vi rendete perfetto conto di tutte quelle figure di mandarini, miniate sui vasi e nei piatti della vecchia Cina, che prima d'ora sembravano invenzioni stravaganti degli artisti, capricci decorativi creati dalla fantasia, e che invece adesso vi appaiono come tanti capolavori di scuola verista.

Questi sono i due attori principali, che ho voluto disegnare con una certa cura di particolari, appunto per darvene un'idea. Dopo la sontuosità delle vesti, meravigliose sono le maschere che hanno sempre un'espressione singolarissima. Osservate quelle dei due artisti che vi presento, i quali sembrano l'onorevole Bovio a colloquio con colui ch'egli chiamò l'*antichissimo*: il non mai abbastanza compianto Agostino Depretis.

Vi sono poi altre maschere che, pure conservando un non so che di umano, s'accostano meglio a un tipo bestiale; come questa che vedete qui avanti, la quale dà l'idea di un gatto molto inquieto, tanto più che l'artista fa sentire certe grida gutturali che paiono l'eco d'un serraglio di belve feroci.

Quell'altro, coi baffi appiccicati sotto il naso, per quel che ho potuto capire, è una specie di brillante o di mamo, e tanto nelle intonazioni come nei gesti ha parecchi punti d'analogia col nostro Pulcinella.

Quanto alla prima donna, è un'attrice che ha commosso tutti gli sputatondo della critica parigina, i quali, senza capire una saetta di quanto ella dicesse o facesse, per darsi l'aria di saccenti a cui nulla può sfuggire, non hanno mancato di paragonarla alla Croizette e alla Sarah Bernhardt, con parole non sempre lusinghiere per le artiste del teatro francese.

A me, la prima donna annamita, con quel suo musetto di scimmia intelligente, ha fatto l'effetto d'un'infelice invasata del demonio.

I suoi contorcimenti spasmodici, anzichè gli applausi del pubblico, parevano chiedere il sollecito intervento del medico.

Esistono dunque delle donne nevrotiche tra gli annamiti?

La risposta non è facile, poichè, dopo accurate indagini, s'è venuto a sapere che questa donna nevrotica era... un uomo perfettamente sano e costituito.

Ragione per cui le simpatie dell'uditorio si sono riconcentrate sul brillante, sul pulcinellino annamita.

Devo dire anzi che il pubblico, senza capirci una saetta, gli faceva una specie di festa e salutava sempre la sua comparsa con una specie di viva ilarità, quasi a compenso della noia di quel curioso ma seccante spettacolo. Era poi costui veramente il *brillante*? era il mamo, il Pulcinella, l'Arlecchino del teatro annamita? Noi del pubblico, che, nella nostra perfetta ignoranza, ogni tanto ci lasciavamo andare a qualche scoppio fragoroso di risate, assistevamo a una farsetta oppure a un dramma lacrimevole? Era una *pochade* o la più terribile delle tragedie? Naturalmente, non sono in grado di darvi una risposta, ma qualche sospetto m'è penetrato nell' animo, vedendo sulle panche, di fianco a noi, diversi spettatori annamiti, i quali accoglievano con se-

rietà grandissima le scene che ci parevano più comiche e quando mi scappava una risata, essi erano raccolti e tetri come gente che assista a una messa da morti. Chi sa! Forse quel creduto Pulcinella annamita invece è il primo tiranno, dopo il Vedovi e Dio, sopra la terra!

Molto più piacevole è il villaggio dell'isola di Giava. Tutte quelle capannuccie tanto gentili, fresche e pulite, di bambù e di foglia di palmizio intrecciata e sto per dire intessuta, svegliano nell'animo un senso di gaiezza grande e fanno pensare a quei regni del sole, a quel paradiso terrestre dove è tanta meraviglia di fiori, di piante tropicali, di leggende e di dolci misteri. Quei poveri diavoli scalzi, col viso color di rame, i quali, silenziosi e diligenti, lavorano davanti al pubblico, con prodigiosa abilità, paiono gli eredi ultimi d'una civiltà antichissima, d'un'arte jeratica, che si perde nella notte dei tempi, anteriore di secoli e secoli all'egizia, alla fenicia, all'assira, alla babiloniese, arte divina che forse già fioriva nella felice Atlantide, prima del mitico cataclisma di Deucalione.

C'è una donnina, fra le altre, che passa le sue giornate con

le gambe incrociate sopra una stuoia, senza mai cambiare positura, senz'accennare mai un momento di noia o di stanchezza, disegnando sempre, con certe sue cere colorate che gocciano da un piccolo barattolino di latta, i più bei fiori di loto, i più squisiti e dotti meandri, sopra i fazzoletti delle signore parigine, che fanno ressa intorno a quella pittrice modesta e

*

taciturna, che lavora con finezza aracnea e con la rapidità di una macchina americana.

Il Pascarella, certo, deve aver visto qualche cosa di simile, nelle sue peregrinazioni sulle rive del sacro Gange.

Quella donnetta lì, a dire poco, si guadagna i suoi cento franchi il giorno e se non presta quattrini al generale Boulanger, se ne torna a Giava con tale un patrimonio che sarà ben colpa sua se non riescirà a convertirlo in un eccellente matrimonio!

Nel centro del villaggio, c'è il *Kampong*.

Il *Kampong* giavanese, a giudizio mio, è lo spettacolo più attraente e delizioso di quanti esistono nel recinto dell'esposizione.

In una specie di teatrino, in fondo al quale si vede una quantità di curiosissimi pupazzi di legno, le cui svariate espressioni non sono descrivibili, stanno quattro ragazze, tra i quattordici e i quindici anni.

Senza rispondere a quell'ideale di bellezza ch'è nella tradizione dell'estetica europea, esse ci appaiono molto simpatiche e, relativamente ai paesi, alle razze loro, devono ritenersi anche molto belle.

Qui ho disegnato, con esattezza scrupolosa e quanto meglio mi fu possibile, il profilo d'una di queste interessanti creature, il cui corpo d'adolescente in fiore già rivela le nascenti seduzioni della donna. Dolcissimi e dolcemente languidi, quasi supplichevoli, sono gli occhi tagliati a mandorla sotto l'arco fortemente e correttamente disegnato delle sopracciglia, arco pieno di voluttuosa energia, che fa contrasto con la soavità dell'occhio infantile e pio.

La bocca è pronunciata, vogliosa di baci, ma leggermente, nell'espressione, malinconica.

Le nascenti promesse del seno hanno un non so che di virginale e di provocante.

Le braccia snelle e tornite spiegano, nei gesti, l'adorabile ingenuità della puerizia e tutta la nevrosi fremente dell'étaira dissoluta.

Ricche sono le vesti delle danzatrici di Giava, ma, più che ricche, armoniose e pittoresche. Le stoffe, aderenti alle forme, sono a disegno minuto e vago: un vero poema di tinte e di rabeschi. Sulle cinture, sottilmente intessute, sfavillano pagliuzze d'oro e d'argento. Sulla testa, poi, torreggia un bel diadema d'oro e di penne, di forma evidentemente antichissima e tradizionale, che ricorda in certo qual modo quello delle figlie dei Faraoni.

C'è poi, nel tutto insieme, appunto un non so che di Cleopatras lussuriosa.

E la danza, castissima nelle movenze e nei dolci atti, è poi tutto un poema di sapiente e raffinata lascivie.

Credevo che le danze delle cortigiane arabe e quelle delle zingare sivigliane fossero il colmo dell'aristocratica sensualità: ma il *kampong* le supera tutte quante.

Le giavanesi non ballano: si atteggiano. Per lo meno, non ballano coi piedi: ballano, sissignori, con le mani, con la testa, col collo, col seno, con le anche, con tutto, fuorchè coi piedi. Al ritmo d'un musica, che...

A proposito: anche la musica è una cosa specialissima. Gli strumenti sono tutti di canna, di bambù, tagliati e combinati in forme non mai viste e che risalgono certamente ai tempi nei quali il buon Brahma passeggiava ancora sopra la terra. Basta agitarli, perchè ne rampolli un'onda armoniosa di suoni silvestri, un insieme idiliaco di voci della natura, un'ecloga musicale: canto d'uccelli, zefiro tra il fogliame, mormorio di ruscelletti, tutta quella sana poesia delle boscaglie che ha resistito persino alla nauseabonda pastorelleria del caprifico d'Arcadia. È una musica penetrante e soave a cui somiglia un poco quel misterioso preludio del terz'atto dell'*Aida*, quando appare il Nilo, sotto il mite chiarore lunare, e un lontano e dolce trillare dei flauti pare che sposi gli arcani brontolii del sacro fiume alla mesta eco dei cantici religiosi nei templi d'Iside, tra le roccie nascosti, e della divina Astarte.

Al ritmo dolce suadente di siffatta musica, che sgorga dalle profondità del palcoscenico, le quattro fanciulle s'avanzano, movendo in cerchio, a piccoli passi: e ogni passo è una movenza nuova, ma trovata con tanto lenocinio di grazie che la transizione quasi non s'avverte: piegano tanto soavemente il collo morbido e snodano con tale garbo felino le braccia e le mani affusolate, che si prova un brividio e un desiderio languido d'essere stretti in quelle braccia e svanire nella nebbia rosea de' sogni orientali.

E gli occhi e la bocca e le braccia narrano, in modo sensibile, evidente, meglio d'un canto di rapsodi, le più fantasiose leggende d'amore di non so quale antica e ignota poesia ariana, i cui ultimi bagliori forse costituiscono tutto il patrimonio sentimentale della lirica nostra.

Tempo fa incontrai, reduce da Parigi, uno de' nostri più forti pittori moderni, il Barabino, il quale possiede un senso squisito di critica estetica. Ora, poichè si mostrava entusiasta del *kampong* giavanese, io gli domandai:

— Dimmi preciso: che sensazioni hai provate?

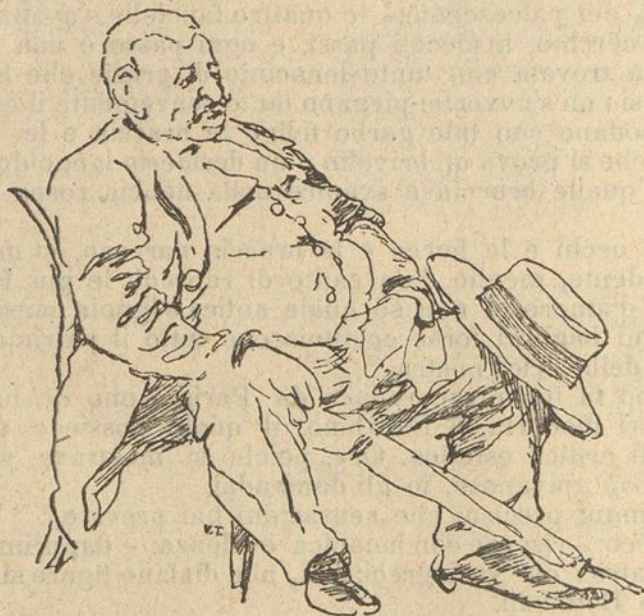
— Ecco: - rispose con laconica evidenza: - dapprima, pensai alle danzatrici dei vasi greci: poi, alle diafane figure simboliche di Sandro Botticelli.

In così brevi parole, il giudizio era completo.

Bello è compiere, come dicevo da principio, un giro intorno al mondo in poche ore, ma è più piacevole ancora un giro intorno alla bella Venere di Taiti che, sulla spianata degli Invalidi, mi ha venduto un visibilio di ananas non dolci quanto i suoi sorrisi ferocissimi.

Non badate a questo profilo! non dico che non somigli, ma è un abominio, una calunnia, perchè nulla può rendere l'espressione affascinante di quel malizioso e provo atore viso d'ebano, sormontato da quella capigliatura fitta e bassa di ricciolini microscopici.

Del resto, la colpa del mio disegno è sua: ho dovuto rassegnarmi a ritrarla di profilo, mentre di faccia è tutta un'altra cosa, perchè più volte mi sono provato a farle il pupazzetto per davanti, ma ella ha sempre deluso i miei tentativi senza pietà.

I suoi adoratori erano assai numerosi e io sono convinto che, a esposizione finita, la Venere nera non avrà che l'imbarazzo della scelta per fare un eccellente matrimonio e diventare una

delle dame più ricercate di Parigi. Un banchiere assai maturo, ma più volte milionario, passava le intere giornate in contemplazione della seducente taitiana e voleva pagarmi a peso d'oro uno dei tanti pupazzetti che tentai.

All'offerta lusinghiera opposi il più nobile rifiuto.

Pagarmi un pupazzetto a peso d'oro!... Prima di tutto, io dovevo farne omaggio ai miei adorati lettori e poi... non pesava nulla.

Se me l'avessi immaginato, le avrei fatto un ritrattino sopra... dieci chili di pietra litografica.

La Venere di Taiti ha avuto uno dei più grandi successi feminili dell'esposizione e ha degnamente rappresentato quel suo paese incantevole che i viaggiatori francesi hanno chiamato la *Nuova Citera*

L'isola di Taiti, non ricordo più bene in quale anno, fu scoperta dal signor di Bougainville.

Sotto il più bel cielo del mondo, in mezzo agli splendori d'un giardino immenso, governati in modo semplice e patriarcale, i taitiani — oggi afflitti da tutte le seccature, da tutte le ipocrisie della nostra civiltà — non conoscevano altro iddio che Amore.

Tutta l'isola era il suo tempio: tutte le donne erano gli idoli del tempio: tutti gli uomini gli adoratori.

— Nè la vergogna, nè il pudore — si legge sul diario d'un viaggiatore del secolo scorso — esercitano la loro tirannia. L'atto di creare il suo simile è un atto religioso: i preludi sono incoraggiati dai canti e dai voti del popolo assembrato intorno agli amanti e la fine è accolta dal giubilo e dagli applausi universali. Ogni straniero è ammesso a partecipare a questi felici misteri: i taitiani si fanno anzi un dovere d'invitarlo a prendervi una parte attiva e godono del sentimento del piacere proprio nello spettacolo del piacere altrui.

E il Bougainville, nella relazione della sua scoperta, così racconta, con serietà ufficiale, l'arrivo del suo legno all'isola incantata:

— Le donne erano ignude o quasi. Dapprima, sorridendo, ci fecero dei segni provocanti, dalle piroghe: ma poi si scorgeva, nella loro ingenuità, come un certo imbarazzo, sia che la natura abbia abbellito il sesso d'una timidezza istintiva, sia che, perfino ne' paesi ove ancora esiste l'età dell'oro, le donne abbiano la civetteria di comprimere i loro più ardenti desideri. Ma gli uomini, più semplici e più liberi, si manifestarono ben chiaramente, spronandoci a scegliere una donna, a seguirla a terra, e a fare... la sua personale conoscenza. Domando io come avrei potuto trattenere a bordo, in mezzo a uno spettacolo simile, quattrocento francesi, giovani, robusti, che da sei mesi non vedevano che cielo e mare!

In breve, la più dolce e fraterna intimità regnava tra i marinai francesi e i taitiani d'ambo i sessi.

— Ogni giorno - prosegue il Bougainville - la mia gente scendeva a terra a passeggiare: ogni marinaio era invitato a entrare in casa loro e gli davano da mangiare e da bere: poi gli presentavano una bella ragazza: e allora la casa si popolava d'una folla curiosa d'uomini e di donne che faceva un fitto cerchio attorno all'ospite e alla giovane vittima del dovere ospitale: e il pavimento si copriva di foglie e fiori: e i cantori, accompagnandosi col flauto, intonavano un inno d'amore...

Ma quei bravi taitiani restavano poi molto sorpresi dell'imbarazzo e della nessuna iniziativa del marinaio francese, che non s'imaginava mai più di dover celebrare *coram populo* una cerimonia di quella specie.

— Tuttavia - soggiunge il Bougainville - parecchi... di buon grado si rassegnarono agli usi del paese!

Ma ora cotesta Taiti non esiste più che nei ricordi. È passata sopra l'isola, come Genserico su Roma, la barbarie della

nostra civiltà, e anche laggiù il divino Amore è diventato una sudiceria che si deve fare assai di nascosto, e guardarsi bene dal parlarne, anche per via d'allusioni, davanti ai galantuomini.

La logica della civiltà è qualche cosa di veramente ammirabile!

Non solo è permesso distruggere il proprio simile alla piena luce del sole, ma quanto più orribilmente grandioso è il macello, tanto più insigne diventa il macellaro, tanto più copiosi gli onori che gli si rendono e clamorosi i trionfi: per contro, la propagazione della specie è considerata un crimine così vergognoso e abbietto, da doverlo circondare del più grande mistero, quasi che mettere al mondo una creatura umana sia precisamente lo stesso che falsificare un biglietto della Banca Nazionale!

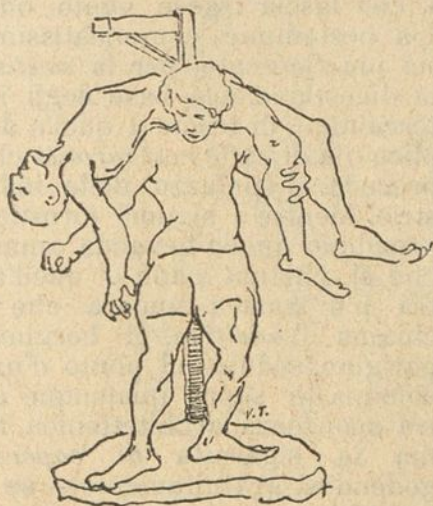
Già, sin da quando il povero Gustavo Bianchi mi raccontò che un professore tedesco, andando nel centro dell'Africa a spargere il seme della civiltà e a inoculare il *pus* critico del Gregorovius, dopo varie e profonde meditazioni si decise a diventare selvaggio, ho sempre avuto un sospetto acuto che i popoli primitivi siano molto più ragionevoli di noi. Tanto è vero che gli scioani, appena venuti in Italia, vale a dire non corrotti ancora dalle nostre male abitudini, avevano il pudore di mangiare dietro un paravento, appunto perchè capivano che la creatura umana, nell'atto del masticare, non è il più delizioso spettacolo di questo mondo: tutto quell'odioso lavoro mandibolare, tra i sughi, le salse e la brodaglia, a ripensarci bene, è un insieme punto attraente: in ogni modo assai meno gradevole d'una coppia di giovani che faccia all'amore.

Invece, noi gente incivilita, non abbiamo scrupoli, anzi ci facciamo una festa di consumare in pubblico i turpi soddisfacimenti dei nostri istinti carnivori. Bisogna vedere che razza di

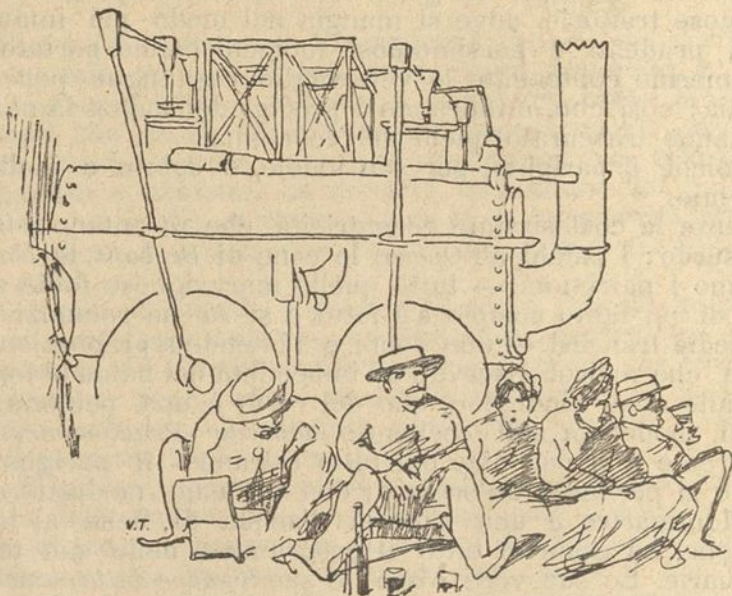
serraglio all'ora del pasto diventino, sul mezzogiorno e verso

le sei del pomeriggio, le grandi aiuole infiorate del Campo di Marte e del Trocadero e tutte le località ove sia modo di sedere e d'improvvisare un sordido banchetto all'aria aperta! In quel momento soltanto si distingue dalle masse forastiere la popolazione indigena. La gente venuta di fuori prende d'assalto le costose trattorie, dove si mangia nel modo più infame: invece i prudenti e parsimoniosi indigeni hanno portato con sè un panierino contenente le vettovaglie casalinghe per l'intera famiglia: così che, ammirando i prodigi dell'industria nazionale, non hanno trascurato quelli dell'economia.

Poichè il parigino, per sua indole, è sobrio e inclinato al risparmio.

Tutte le costosissime eccentricità, che rasentano il favoloso e l'assurdo: i palchi all'*Opera*, le cene di *Brébant*, le *Nana* che divorano i patrimoni — tutte quelle maravigliose follie spenderecce di cui tanto sciupio s'è fatto e si fa ne' romanzi e nelle commedie francesi — non sono, e s'intende a proporzioni molto ridotte, che articoli riservati all'imbecillità dei nababbi forastieri, follie alle quali l'indigeno, che del resto è una persona moralissima, modellata sull'eccellente *monsieur Prudhomme*, rimane indifferente e si può dire del tutto estraneo. Il parigino vero, quando si permette un'orgia di domino a un modesto caffè di via Montmartre e una sbornia d'acqua di Seltz al bosco di Boulogne, ha esaurito tutto il programma delle sue tendenze voluttuarie. Le sue vere *Nana*, le sue *Signore dalle camelie* sono il *Mobilier*, la *Caisse de crédit*, il *Comptoir d'escompte*, non conosce altra *principessa di Bagdad* che la rendita ottomana e se fa qualche pazzia di cuore la fa per una società di miniere aurifere che non sono mai esistite nel Caucaso o nella Papuasia.

Tra le statue di marmo o di gesso, intorno ai gruppi della scultura moderna — tra i quali ho molto ammirato quest' *Hodie mihi cras tibi*, che mi pare uno sforzo ginnastico tale da ottenere un successo in qualche compagnia acrobatica — fra le numerose invenzioni dell'industria rusticana, sotto gli ombrelloni da giardino e da spiaggia, lungo i sedili di ferro fuso o di legno contorto, dentro le conigliere, perfino, e i casotti meccanici per i bagni di mare, si trovano famiglie silenziosamente occupate a spolpare un pollo, a macinare un filone di salame o un rocchio sanguinolento di rosbiffe.

Ho visto persino la folla pantagruelica dei divoratori assembrarsi, noncurante del pericolo, tra le ruote minacciose di una locomotiva. È vero che si trattava della prima vaporiera, costrutta, se ricordo bene, quasi settant'anni addietro, un macchinismo rozzo e informe che ha piuttosto l'apparenza d'un ordigno idraulico per la compagnia dei pompieri. E appunto al

cospetto della progenitrice delle moderne locomotive, mi è nata nella fertile fantasia un'aurea sentenza, che mi sarà certamente invidiata dall'onorevole Boselli:

— Non havvi chi di leggieri non comprenda che, senza ferrovia, le comunicazioni tra paese e paese, tra popolo e popolo, sarebbero per avventura più dispendiose e malagevoli. —

Dopo il pasto all'aria aperta, che lascia tracce punto odorose sui tappeti floreali e strappa bestemmie complicatissime a guardiani e a giardinieri, il posto più ricercato, per la *siesta* e la digestione, è la base degli intercolunnj, di fronte a quella duplice fila di caffè *restaurants* che precede il palazzo delle industrie. Mentre i signori forestieri prendono quella bevanda amara che si chiama caffè e quell'altra più amara ancora che si chiama l'*addition*, il borghese parigino, seduto sul plinto d'una colonna o sopra qualunque altra sporgenza architettonica, fuma la sigaretta di *caporal*, godendosi gratuitamente - se si può chiamare godimento - uno dei tanti concerti esotici che straziano le viscere, dalla mattina alla sera, con certe inaudite sinfonie pescate in non so quale barbaro repertorio. Ogni caffettiere ha vestito i suoi concertisti

in modo bizzarro, per dare da intendere che li ha fatti venire dalle più lontane e misteriose plaghe del mondo, ma in realtà

si tratta dei soliti e straccioni sonatori ambulanti che si adattano a indossare costumi ripescati in non so quale attrezzeria teatrale, e fingono d' essere ungheresi, boemi, russi, valacchi, arabi, indiani, magari giapponesi, finzione molto bene secondata dalla musica loro, che non appartiene a nessuna regione del mondo conosciuto.

In un'orchestra di rumeni autentici ho riconosciuto un sonatore di violoncello milanese che mi disse con filosofia :

— La settimana scorsa, sonavo al caffè di contro in qualità di savoiardo : oggi sono rumeno : ma il mese prossimo ho un aumento di paga e divento moscovita.

Del resto, i travestimenti sono comunissimi, dentro l'esposizione, anche all'infuori della classe musicale, e si vedono tipi d'altri secoli passeggiare con

disinvoltura e tranquillità, come quei mascherotti pagati dalle imprese i quali hanno l'incarico d'accreditare il brio dei primi veglioni carnevaleschi.

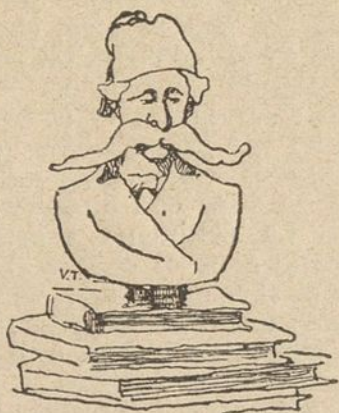
Tutte queste mascherate fuori stagione, in pieno Campo di Marte, mi facevano tornare in mente la *passeggiata delle nazioni*, organizzata a spese di quell'ingenuo utopista rivoluzionario che fu Anacarsi Cloots, l'amatore del genere umano.

Il domani, le *nazioni sorelle,* ch'eran tutti birbaccioni reclutati, più o meno, nelle osterie di Batignolles o altrove, si presentarono al domicilio del filantropo per essere pagati, e nell'affollamento tumultuario si sentiva gridare:

— Cittadino! io sono il *Marocco,* e non ho avuto un soldo!

— Non ti scordare della *Polonia!*

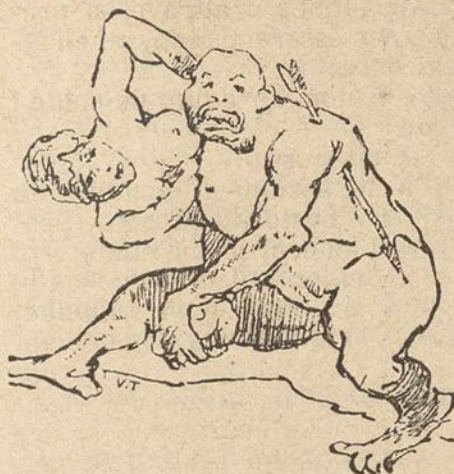
A proposito.

Nelle sezioni di scultura, ho trovato il busto d'un insigne prosatore polacco, il cui nome, irto di consonanti, m'è sfuggito dalla mente: non così quei tremendi baffoni, che parevano due caciocavalli. Lo scultore aveva avuto l'idea, piuttosto originale, di situare il busto sopra due o tre volumi, e ne ho preso nota poichè mi sembra che qualche industriale potrebbe ricavarne facilmente un nuovo modello d'artistico e ben solido copialettere, che tramanderebbe così ai posteri dediti al commercio le venerande sembianze degli uomini illustri. Per campione, intanto, si potrebbe cominciare dal busto di Celso Ceretti, che passerà certamente alla storia col nome di *copialettere della democrazia.*

Del resto, in quella immensa e desolante moltitudine di statue in gesso – la quale dimostra quanti giovani d'ingegno potrebbero dedicarsi, con più guadagno e lusinghiero successo, all'accurata lavorazione di balaustri, stipiti, mortai, lavandini e altri accessori di scultura domestica – avrei potuto raccogliere una messe smisurata di pupazzetti.

Nella sezione italiana, tra le altre curiosità, ho trovato un *principe Amleto* talmente esaurito di forze che, incapace a reggere il teschio sorridente del buffone Yorick, ha pregato lo scultore caritatevole di munirlo d'un solido sostegno di marmo, che gli permetta di conservare il suo meditabondo atteggiamento attraverso le venture generazioni. E lo scultore pietoso, accogliendo la preghiera, ha trovato così un membro nuovo: il mezzo braccio, che può tornare utilissimo alla gente che avesse da reggere troppe faccende. Sono anzi persuaso che se l'onorevole Crispi, per le sue triplici mansioni, potesse avere un soccorso di quel genere, ne sarebbe felicissimo, e spero che gli amici vorranno provvedere in proposito.

Dicevo, dunque, che la scultura mi presentava una miniera inesauribile di pupazzetti, e l'avrei largamente sfruttata, se non mi fosse sopravvenuto un incidente, che mi ricordò tutte le noie di Berlino.

Stavo copiando questo gruppo fenomenale, in cui si vede un

colossale *cimpanzé*, che ha rapito una donna ignuda e pare difendere la sua preda, a furia di sassate, contro i cacciatori che lo inseguono e che già lo hanno trafitto, con una freccia, sopra una spalla.

È una figura commovente. Quel povero *cimpanzé*, ridotto a simile facchinaggio, solleva, non che la donna, un senso intimo di commiserazione, e si prova la voglia irresistibile di gridargli, per carità di prossimo:

— Sciagurato! che fai? poi... ti obbligheranno a sposarla!

Mentre disegnavo il *cimpanzé* imprudente, mi si avvicinò un guardiano dell'esposizione, che mi disse, con accento cortese:

— Perdonate: ma non posso lasciarvi continuare il disegno: è proibito!

— Anche la repubblica ha dunque i suoi *verbot?*

Il guardiano non comprese il senso arcano di questa mia reminiscenza bismarchiana, e soggiunse:

— È assolutamente vietata qualunque riproduzione! è il regolamento che vuole così.

— Mi pare un regolamento molto barbino! quello che fo, con uno sforzo di cervello, potrei farlo ugualmente di memoria: e allora chi potrebbe impedirmelo? potrei portare sotto il gilè una macchinetta fotografica e fare il comodo mio: non vi pare?

Per tutta risposta, il guardiano si strinse nelle spalle e conchiuse con mirabile stoicismo:

— *C'est bête*, lo capisco, ma è così!

Malgrado tutta la filosofia condensata in questa frase, restai così scontento nel vedere misconosciuta la nobile missione del pupazzetto che, da quel momento in poi, l'esposizione non mi offerse più grandi attrattive, e mi lanciai di preferenza nella vita parigina, frequentando i luoghi meno virtuosi e la più cattiva società, così come un giovane onesto, tradito nell'amor suo più ardente e puro, s'abbandona per progetto a tutte le perniciose lusinghe della corruttela e del vizio.

— Il polso di Parigi - ha detto Paolo Féval - batte centoventi pulsazioni al minuto, orologio alla mano: per chiunque sarebbe una febbre da cavallo: per Parigi è la salute e il benessere.

Non ho potuto verificare l'esattezza di questa osservazione scientifica, perchè a tenere in una mano il polso di Parigi e l'orologio nell'altra, non si può giungere che a un risultato solo: quello di farsi portar via l'orologio.

In realtà, senza bisogno di contare le pulsazioni, il forastiero sente subito, in qualunque punto di Parigi si trovi, di vivere in una vita più febbrile, più accelerata. Ma questo movimento straordinario dipende non già da un'indole speciale degli abitanti - quasi fossero diversi dal resto del genere umano -

bensì dalle necessità dell' esistenza e dall' estensione enorme della città.

Mi spiego con una similitudine. Supponiamo due giocatori fanatici, della stessa età, della stessa complessione, della stessa indole, quella speciale indole del giocatore il quale, in ogni ora e momento, anche dormendo, è sempre assorbito dall'idea fissa del gioco: se non che, per via d'abitudini e di circostanze, uno gioca al tresette e l'altro invece alla carambola. Ma credete voi che il giocatore di biliardo giochi per fare del moto, e il giocatore di carte per passar la vita sopra una sedia? Niente affatto: il meccanismo che spinge uno a galoppare intorno a un tappeto verde e l'altro a cristallizzarsi a fianco d'un tappeto consimile, è precisamente lo stesso: la passione, la mania del gioco.

Ora si può dire che, per necessità di cose, tutti i parigini sono giocatori di biliardo.

O per faccende, o per visite, o per convenienze, o per interesse, o per ufficio o per altro motivo qualsiasi, ogni parigino è costretto a fare, tutti i giorni, una certa quantità di chilometri: e questa necessità ineluttabile vi spiega tutto quel febbrile e vertiginoso viavai di persone a cavallo, in vettura o a piedi, come di gente che viva in fretta, quasi incalzata dalla vecchiaia e dalla morte.

Invece di tastare il polso, come fece Paolo Féval, basterà questa considerazione eloquente che rivela il lato più caratteristico dell'immensa città:

— Con tre soldini, fate una corsa d' omnibus, che dura un'ora e tre quarti.

Dopo avere visto Parigi, si capisce, per esempio, quale calamità sia una nevicata che sospenda per qualche giorno, magari per qualche ora, la circolazione: e si spiegano i mezzi giganteschi che sono posti in opera, gareggiando autorità e privati, per evitare o accorciare un simile disastro.

Lo scopo principale, se non pure unico, di tutto questo vorticoso affaccendarsi, di tutte queste corse affannose attraverso a quelle strade spaventevoli che non finiscono mai, è la lotta per l'esistenza, la caccia al franco, l'ansia del guadagno.

Anche il povero Bargossi campava la vita correndo: e gli abitanti di Parigi, qual più qual meno, sono tutti quanti un poco Bargossi.

— Il danaro corre a Parigi! - dice un motto proverbiale: e l'uomo corre dietro al danaro anche lui.

E la gente di passaggio, a sua volta, per la smania del divertirsi e per la molteplicità delle trappole, corre anche lei. Non c'è forestiero che, rientrando la sera all'albergo, non si butti a sedere come un uomo bastonato e con le ossa rotte, esclamando:

— Santo Dio! non ne posso più! ancora una settimana di questo spasso e vado all'altro mondo!

Nella mostruosa periferia di Parigi, infiniti sono gli agguati tesi dalla speculazione alla curiosità invincibile: ogni dove c'è qualche cosa da vedere, pagando beninteso, e non se ne può fare a meno, anche per vanità, poichè è ben doloroso, sentirsi dire:

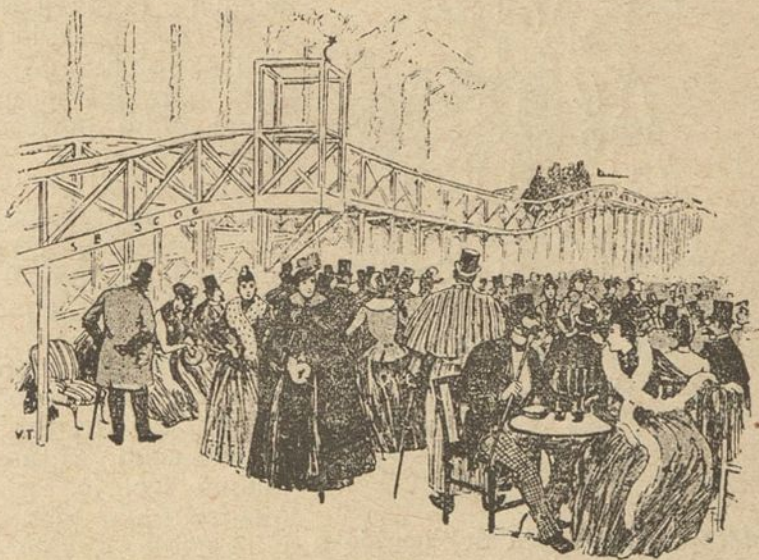
— Come! siete stato a Parigi e non avete visto neppure il museo Grévin?

— E voi fate un viaggio a Parigi e non salite sulla colonna

Vendome? E non visitate l'Hotel di Cluny? E non sentite il Coquelin? E non andate agli Invalidi? E non esplorate Montmartre? E non avete mangiato della *bisque aux écrevisses?* Ma che razza d'uomo siete?

Chè poi quel *razza d'uomo* è un modo pietoso di dire a un amico: un somaro più somaro di voi francamente non l'ho mai visto!

Non si fanno, dunque, cento passi, e dico molto, a Parigi senza battere il naso in un motivo di mettere mano alla borsa, per calmare la sete inestinguibile della curiosità. Per le necessità della vita, Parigi è forse la città dove si può spendere meno, anche trattandosi da signore: il guaio è che, a Parigi, le necessità paiono superflue e soltanto il superfluo è strettamente necessario.

Come campione di macchina estrattiva di franchetti, una delle più ingegnose invenzioni, che riassume tutti i ritrovati del genere, va citato il baraccone delle *Montagne russe* che, letificato da una grande quantità di lampade elettriche, è una vera trappoleria tesa in pieno *boulevard*, nel punto più frequentato, poco lunge da quell'immane *bazar* cosmopolita che si chiama il *Grand Hòtel de Paris.*

Con tutta la mia penetrazione e la lunga pratica di cronista, non sono riuscito a capire che cosa fosse veramente il locale delle *Montagne russe*, prima d'essere quello che è.

Un magazzino? un teatro? un tempio evangelico? una stalla? una sala per conferenze? un cortile? un'osteria? Non saprei.

È un vasto rettangolo di forma irregolare: addobbato molto a casaccio, con una splendida miseria: un pavimento umidiccio e sordido e una quantità di misteriose baracche attorno, mentre la linea mediana è occupata dall'impalcatura delle *montagne russe.* Credo inutile spiegare che cosa sia questo divertimento, che consiste in una slitta la quale, con furia vertiginosa, percorre una serie di linee curve, combinate in modo da moltipli-

care la forza d'impulso È una novità che ha tanto di barba e che ha fatto il giro di tutti i nostri villaggi.

L'ingresso alle *Montagne russe* non costa che una lira. Dalle dieci di sera in poi, la folla dei forestieri di sesso maschile fa ressa continua allo sportello del bigliettaro, perchè lo stabilimento, con sapiente lenocinio, ha divulgato sui giornali seri e umoristici che tutto il più clamoroso mondo equivoco si riunisce alle *Montagne russe*. Quella lira d'ingresso è niente. Appena si entra, c'è una baracca di consulti magnetici, assai frequentata, e si paga un'altra lira. Un po' più innanzi, c'è la baracca della *Figlia dell'aria* fenomeno mai visto e altra lira in partenza. Baracca dell'artista che, con maravigliosa maestria, taglia la *silhouette*, in un minuto solo di posa: incredibile prodigio d'arte che domanda il miserabile compenso d'una lira, che quasi si prova un senso di vergogna nel consegnarla, proprie mani, all'insuperabile artista.

Costui è un tedesco e io gli devo una certa riconoscenza poichè, mentre lui, con certe forbicette microscopiche, tagliava la *silhouette* sulla carta nera, io profittavo dell'immobilità de' suoi modelli per farmi una collezione molto curiosa di piccole *orizzontali* in senso verticale, collezione che farò vedere un giorno, dentro una baracca, quando l'abuso dell'ingegno mi avrà ridotto alla più squallida miseria.

Andiamo avanti. Ecco il *tiro persiano*, che è forse uno dei più bei tiri parigini. Per cinque soldi, vi consegnano cinque freccie, o dardi, o quadrelle che siano, e con la destrezza combinata dell'occhio e della mano, dovete piantarle in un disco a varie zone ov'è indicato il numero dei punti. Quando avete raggiunto i trecento punti, guadagnate uno dei premi esposti, che per lo più consistono in oggetti giapponesi avariati e di scarto. Se siete molto abile, con una spesa di sole dieci lire, potete guadagnare uno stupendo ventaglio che, al negozio, non potreste avere per meno di venticinque soldi.

Altro artista, in baracca! In soli dieci minuti di posa e un guiderdone che varia dalle tre alle cinque lire, vi fa un ritratto a pastello che può stare a confronto dei lavori del De Nittis. Per uno scudo la rassomiglianza è perfetta: per soli tre franchi non si può esigere più d'una cert'aria di famiglia.

Ogni tanto, l'artista prega una *cocotte* di mettersi in posa, tanto per dare l'aire agli altri e vincere il pudore dei timidi che non vogliono essere i primi in nessuna cosa e in nessuna circostanza.

E la *cocotte* si presta con molta cortesia, non tanto per avere un cattivo ritratto, di cui non saprebbe che farsi, quanto per mettersi in mostra come un oggetto in una vetrina, davanti a un certo numero di curiosi, tra cui c'è sempre qualcuno disposto a spingere più avanti la sua curiosità.

Tra due di questi curiosi:

— E quella chi è?

— Una brava donna che vive del suo lavoro.

— E che fa?

— Va in giornata la notte.

Gabinetto del pulsometro, vale a dire scienza e curiosità, combinate alla tassa modesta di cinquanta centesimi: grazie a cui potete avere la consolante certezza d'essere travagliato dalla universale malattia cittadinesca, l'anemia.

Sala dei fenomeni viventi, dove con due lire potete permettervi di godere la vista d'un uomo coi baffi che non fa nulla e quell'uomo è Giovanni Succi.

Altro tiro al bersaglio, con pistola e carabina Flobert: le armi sono cattive, ma in compenso si paga il doppio e a furia di colpire si resta colpiti, alla fine, dalla richiesta d'un totale inverosimile.

In ultimo, vi sono le *montagne russe* sulle quali dovete provare la voluttà di spendere altri franchetti.

— Dipende! - osserverà qualche furbone matricolato: - io, per esempio, son sicuro che me la caverei con la sola spesa della lira d'ingresso.

Bravo! lo credo anch'io... se non ci fossero le sirene che hanno lo speciale incarico d'attirarvi in tutte le trappole.

E notate che non sono neanche molto belle. Anzi, per dire la verità, sono in genere così poco attraenti, che paiono piuttosto nate per la professione di donna onesta. Ma, per compenso, si presentano con modesta disinvoltura e con pretese quasi fanciullesche. Esse non vi domandano nè un regno, nè un palazzo, nè un tiro a quattro:

neppure una capanna. Cominciano col domandarvi una sigaretta e poi soggiungono :

— Andiamo sulle *montagne russe?* via! non si tratta che di un franco!

La vostra vanità si ribella e, per far vedere che non siete uno spilorcio e che un franco non vi spaventa, invece d'un giro ne fate due, tre, quattro, e lei, mandando strida altissime di finto spavento, quando la slitta si va inabissando a precipizio nella discesa, vi si aggrappa, si avviticchia a voi come l'edera all'olmo. Ora, dopo avere attraversato eroicamente i comuni pericoli, come potrebbe mai l'olmo rifiutare all'edera una *silhouette,* un po' di tiro al bersaglio, un modesto raccoglimento davanti agli sbadigli del Succi?

E così, tra una burletta e l'altra, senza che ne abbiate neppure il sospetto, sfuma una ventina di lire come fosse niente.

E in ultimo, afferrato nei congegni della trappola, andate attorno cercando una qualche baracca dove sia possibile spendere qualche cosa di più, poichè a Parigi gli spettacoli gratuiti non danno gusto di sorta.

Vedete: se si pagasse per vedere i cadaveri della Morgue, si farebbe ogni ora un assembramento davanti allo spaccio dei biglietti.

Nei ricordi di viaggio ho segnato questa profonda verità:

— Parigi è una città così grande che può succedere, mettiamo, una rivoluzione a Batignolles, un cambiamento di governo, senza che nessuno ne sappia nulla: ma il domani i giornali ne parlano, e allora si va a vedere e si paga una lira d'ingresso.

Oltre le piccole trappole incluse nella trappola grande, alle *Montàgne russe* non mancano i soliti passatempi di tutti i caffè-concerti di questa terra. Le bibite sono pessime, il servizio è una canzonatura, un'ironia, ma intanto si gode la delizia, l'estasi spirituale di vedere sopra un ristretto palcoscenico, delle artiste antichissime le quali ignorano completamente l'arte di canto ma suppliscono a questo leggero difetto con una pressochè totale mancanza di voce che le costringe a una specie di canto mimico o di danza cantata, che ha la virtù di suscitare nel pubblico i segni più manifesti della più sguaiata indignazione.

(Parentesi. Ho sentito, in un grandioso caffè all'aperto, sui Campi Elisi, il famigerato *Paulus,* il divinatore del generale Boulanger. Ha una voce simpatica e sopratutto è un buffone abilissimo e geniale, che possiede un certo garbo di scena, ma non mi è sembrato che giustifichi tutto il fanatismo che ha sollevato intorno a sè, fino a elevarsi alla pari dei maggiori artisti. Anche questo delirio per un cantastorie come il *Paulus,* è un effetto della *réclame* che s'impone e che viene accettata ciecamente dai parigini, soprattutto dai parigini che non sono di Parigi. Chè, del resto, la naturalizzazione parigina è presto fatta. Un normanno fa la conoscenza d'un borgognone, in un caffè, e ben presto avviene tra loro questo scambio di protocolli:

Il NORMANNO *(con sorriso adulatore).* — Il parigino è pieno di spirito.

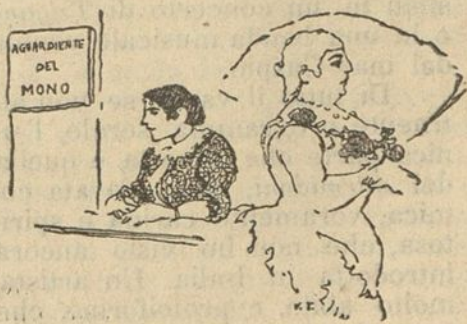
Il BORGOGNONE *(inchinandosi).* — E voi dimostrate d'essere un vero parigino).

Gli antropologi hanno finora trascurato lo studio della cantante dei caffè-concerti, meraviglioso fenomeno della natura, che sino a sessanta e più anni può prolungare la sua inalterabi e gioventù.

Nell'età in cui, nella nostra Italia, si diventa senatori e membri del consiglio di stato, in quella felice decrepitezza nella quale è lecito sperare d'essere chiamati al governo del proprio paese, dopo aver dato prove non dubbie di senile imbecillità, la donna francese si considera idonea per mostrare le sue forme sul palco di un caffè-concerto.

Questa che vedete accanto - donna che ha ben figurato come dea Ragione ai tempi di Robespierre - è una delle artiste che destano ancora, come successo plastico di donna, il maggior fanatismo. Ella è stata già la delizia di nove generazioni.

E il fisico in realtà corrisponde all'impiego, poichè ella pare destinata alla generazione passata, presente e futura. Salvo il caso di morte, ella potrebbe conservarsi tal quale ancora per un paio di secoli. I suoi capegli finti non possono incanutire, la sua faccia coperta da un millimetro di pittura a mastice, vera maschera inalterabile, è al riparo dalle ingiurie del tempo, la sua dentiera meccanica è di sostanze imperiture, eterne, i suoi occhi sono spariti sotto una tintura grassa e nera, che ha sostituito anche i sopraccigli con due mignatte indistruttibili. Le carni, coperte d'una maglia di seta rosea, possono perfettamente simulare una perpetua gioventù.

Grande e libero d'ipocrisie, verso tali artisti, è il disprezzo del pubblico delle *Montagne russe*, che non risparmia ogni maniera di scherno, tanto che, invece d'essere in mezzo a una folla di gentiluomini in tuba e guanti, all'udire certi sibili e strombettature naturali, sembra d'essere piuttosto tra i *lazzari* della Pignasecca e di santa Lucia, o tra i cocchieri fiorentini che rappresentano il *maximum* della gazzarra canzonatrice e plebea: ma più alta ancora della volgare manifestazione del pubblico, è la faccia tosta della cantante, che vien fuori, sorridente, amabile, ironicamente cortese, a inchinarsi ai crudeli schiamazzi del pubblico feroce, e a fare il *bis* di una canzonetta che è stata

irremissibilmente strozzata tra i fischi, gli urli e gli altri sonori equipollenti della pubblica indignazione. Ho visto una cantatrice grassa e centenaria accogliere quasi con entusiasmo le vociferazioni irritate e poco men che minacciose di quella folla di spensierati cavalieri e di dame non rispettabili.

Del resto, di tutto il personale addetto alle *Montagne russe*, non c'è altra figura piacevole che una venditrice spagnola di liquori, una spagnola, io credo, del sobborgo Saint-Honoré – la quale vende, fra le altre specialità della penisola iberica, l'*aguardiente del mono.*

M'è mancato il tempo d'informarmi che cosa sia questo mono, ma è lecito supporre che sia parente di quella cosa non bene spiegata che scienziati e filosofi hanno l'uso di chiamare: la monade.

A proposito d'*aguardiente.* A Parigi, la colonia spagnola gode d'una grande considerazione, che deriva dagli spagnoli americani, ricchi sfondati, che vanno in Francia a sfoggiare manie costose degne del conte di Montecristo. Dissipata la leggenda della cieca generosità del viaggiatore inglese, tanto diffusa, anche con le caricature, sul principio del secolo, diminuita l'aureola dei boiardi russi che gettavano milioni di rubli dalla finestra, a poco a poco la fama di queste due categorie spendereccie è stata oscurata dagli spagnoli americani, che il parigino ha poi unificato, venissero da Lima, dal Perù, dal Messico, dal Chile, sotto il tipo e il nome generico del brasiliano, capostipite del brasiliano del romanzo e del brasiliano delle operette.

La fantasia parigina fu fertile nell'attribuire fantastici tesori ai brasiliani. A tutti furono dispensate delle miniere d'oro in California o altrove. È rimasta ancora celebre, ne' ricordi dei cronisti parigini, una famiglia brasiliana che, nel 1865, arrivò a Parigi con cinquantadue bauli e diciotto negri in qualità di domestici.

In virtù di queste tradizioni, nei programmi serali delle *Montagne russe* vi è sempre una delicata attenzione verso gli spagnoli, quando non si presenta a dirittura un'*estudiantina* di ben dubbia origine, poichè le stesse faccie, la sera appresso, sono visibili in un concerto di *Tzigane* o in una banda musicale venuta dal mar Caspio.

Di tutto il vario, se non attraente programma serale, l'unica parte che diverta è quella dei *mirmidoni*, una trovata comica, veramente carina e spiritosa, che non ho visto ancora introdotta in Italia. Un artista, molto abile, e proteiforme, che canta benino, per quel che può pretendere un pubblico di *café-chantant*, e recita con garbo senza essere il Coquelin, ha la valentia singolare di mutar fisonomia a vista d'occhio, oppure truccarsi in un *fiat*, den-

tro un casottino, in tutto simile a quelli in cui, per tempi, sulle piazze o nelle fiere, si davano gli spettacoli dei burattini, con un vasto repertorio che consisteva sempre in bastonate date da Arlecchino, ricevute da Pulcinella o viceversa. Quando si alza il sipario, si vede un fantoccio alto due palmi e dal colletto, invece d'una testa di legno, esce vivo e parlante il capo dell'artista proteiforme, truccato appunto secondo la qualità del pupazzo, che con fili o altro congegno, si muove, gestisce o balla con vivace e comica naturalezza, in modo da produrre un'illusione curiosissima. Se qualcuno si vorrà provare a qualche cosa di simile, in una serata del *Circolo artistico*, garantisco io che avrà un successo enorme, tanto più se saprà cavar l'effetto da caricature evidenti di personaggi conosciuti.

Verso le due o le tre dopo la mezzanotte, la folla comincia a diradarsi, alle *Montagne russe*, e non rimangono che le orizzontali più volgari, che non hanno trovato una cena, e nell' atteggiamento assai malinconico, sembrano dire alla negligenza degli ultimi passanti:

— Signore: abbiate pietà d'una povera vedova!

In fondo, tutte quelle brillanti sacerdotesse del vizio, nel fasto dei loro abiti costosi, hanno qualche cosa di miserabile, senza contare poi che sono tutte, anche le più *chic*, d'una spaventosa trivialità. Nessuna, tra loro, ha mai sognato di dire neppur uno di quei tanti motti di spirito più o meno lepidamente combinati dai caricaturisti e compilatori d'almanacchi. Tutto lo spirito della *cocotte* si riduce a qualche grossolana frase a doppio senso, come la potrebbe dire l' ultima delle cenciaiole abbrutita dai liquori, o nel ripetere, a proposito o no, qualcuna delle tante parole o frasi o intercalari scemi che, come l'*ohe, Lambert!* o come *v'lan*, riescono a essere, per qualche settimana, la moda del *boulevard*.

Sull'ultima ora, l'orizzontale derelitta fa sopratutto la corte all'uomo assai maturo, decorato e coi baffi tinti. È un amatore troppo discreto e molto economo in genere: ma è rispettoso e paterno e sa rassegnarsi alle lacrimevoli espansività della *cocotte*, che ha sempre bisogno, in ultima analisi, di raccontare a qualcuno i dolori di famiglia e le sventure immeritate della sua prima gioventù. E il vecchio ritinto appunto fa la sua comparsa all'ultima ora, pallido, un po'insonnolito, reduce da una partita di picchetto o *baccarat*, ma non dimentica però di darsi una cert'aria di don Giovanni, d'uomo che ha vissuto e sa vivere. Egli si ferma in mezzo alla sala e dà tutt'intorno un' occhiata autorevole e solenne, come un pascià in atto di guardare a chi dovrà buttare il suo fazzoletto.

Poi, fatta la scelta, si mette una mano in saccoccia, e allora s'accorge che non... ha fazzoletto.

Un altro ritrovo della stessa risma a un dipresso, ma di pretese alquanto più aristocratiche, è il *Jardin de Paris,* che si trova presso i Campi Elisi, dalla parte della Senna, di fronte al ponte d'Alma. È un giardino chiuso, sfarzosamente illuminato a luce elettrica, e contenente una serie di baracche e baracconi, palchi e teatrini, caffè e trattorie, tiri a segno e casotti dove si fa vedere qualche fenomeno che, come la *danza del ventre,* sia nei gusti del momento. Invece d'un franco, si paga uno scudo d'ingresso e tutto il resto è in proporzione. Ho preso un gelato

e il cameriere mi ha chiesto la miseria di un franco, bontà sua, e settantacinque centesimi.

Oltre i gelati, i camerieri danno anche degli indirizzi, a quel che suppongo, per chi cerca camere mobiliate.

Le frequentatrici del luogo s'intrattengono a lungo e molto confidenzialmente coi camerieri, specialmente con un negro che, per sapersi ingegrare tra la gente incivilita, mi pareva scioano quanto e più di Makojonnem.

A proposito del nero!

Tra le diverse baracche dove si squattrina la folla dei novizi, ce n'è una nella quale si coltiva con successo un'industria architettata con tale furbesca ingenuità che deve essere invenzione d'uno di quei tali acutissimi ingegni che diventano, come volge fortuna, governatori di una provincia o falsificatori di biglietti di banca. Sopra una tavola, si vede il busto d'un negro di ferro fuso verniciato, con due mani che paiono due artigli di belva. Una gentile signorina, appena vi vede fermo dinanzi alla baracca, vi dà la spiegazione della faccenda. Si tratta di misurare la vostra forza, con un esperimento assai semplice: si prende con la mano destra quella del negro e, conservando il gomito poggiato al banco, si spinge la mano di ferro a l'infuori fino, dato che se ne abbia la forza, a farle toccare il banco. A qualsiasi punto la spingiate, un indice segna i gradi della vostra forza, ragguagliati a chilogrammi. Per questo lusinghiero e istruttivo esperimento non si paga che la miserabile moneta di mezza lira.

Intesa la spiegazione, volli dare un saggio della mia potenza muscolare, tanto più che ci pretendo e che due signore s'erano fermate a curiosare. Afferro con energia la mano di quel negro infame, la spingo con valore e, a mia grande sorpresa, l'abbatto con singolare facilità. La signorina del banco osserva l'indice e dice:

— Cinquanta chilogrammi!

— Diamine! – rispondo io superbamente – mi sento capace di ben altro!

— Allora, si provi pure chè aumento la resistenza.

E tira un manubrio. Questa volta provo maggior fatica, ma vittoriosamente abbatto la mano del mostro e la signorina dice:

— Ottanta chilogrammi!

Era già qualche cosa.

Le signore spettatrici mi guardavano con una certa ammirazione incoraggiante e la ragazza soggiunse:

— Ma lei, che è forte, provi invece i cento chili!

— Proviamo pure.

Anche i cento chilogrammi sono gloriosamente superati e, con un certo risolino di muto compiacimento, mi rivolgo verso le spettatrici come a dire:

— Se siete capaci, trovate un gentiluomo più facchino di me!

E per autenticare definitivamente la riputazione del mio braccio mi spingo sino ai centoventi chilogrammi, senz'andare ai centocinquanta perchè sentivo ch'era un fiasco sicuro, che avrebbe orribilmente demolito il mio prestigio.

Così, soddisfatto assai di me medesimo, cavo di tasca mezza lira e la butto sul banco, ma la ragazza mi richiama dicendo:

— *Pardon!* sono due franchi, si paga mezza lira per volta!

Vi confesso che rimasi piuttosto brutto e mentalmente ringraziai la provvidenza d'avermi dato un braccio così debole, perchè, se per disgrazia fossi stato capace di smovere tre o quattrocento chili, ero un uomo finanziariamente rovinato.

In mezzo a tutti quei chiapparelli, c'è qualche divertimento

semi-gratuito, come sarebbe il *cafè-chantant*, dove appaiono le solite artiste sfiatate ma eleganti e dove ho veduto e inteso – *horresco referens* – una gentile fanciulla sonare, con maestria non comune, il corno inglese.

Io non so come mai una donna possa avere avuto la stramba idea di studiare il corno inglese!

E perchè, allora, non la gran cassa, l'oficleide, il pelittone, il contrabasso?

Ella stessa, la suonatrice di corno, per un senso istintivo di pudore, capiva quanto ridicolo gettasse sopra di lei quello strumento e quel gonfiare delle guance e stralunare degli occhi, così che nel sonare voltava le spalle al pubblico. Quale uomo, domando io, avrebbe il coraggio di sposare, o anche d'amare una suonatrice di corno? Simile depravazione mi ha quasi riconciliato con le cantanti del *Jardin de Paris*, tra le quali veramente appaiono dei tipi interessanti e attraenti, che possono mostrare la faccia e anche gli antipodi senza paura di svegliare sensazioni disgustose e antipatiche. È incredibile l'immensità dei loro cappelli di tulle, talora tempestati di fiori, che circondano la testa come una raggiera di puttini intorno a una sacra ima-

gine; più incredibile ancora è la linea di confine a cui hanno portato la scollatura, davanti e dietro, in modo che, qualche millimetro ancora, e non avranno più altro che un cinto come quello di Venere celeste.

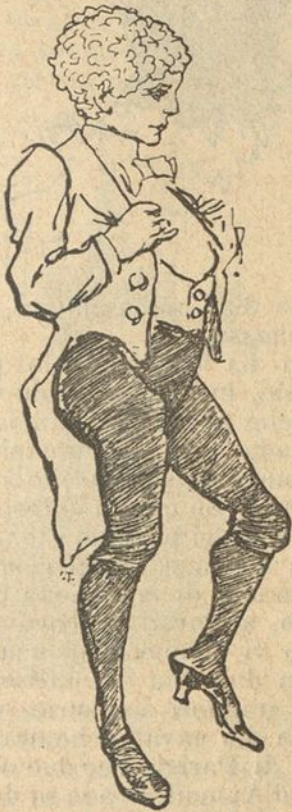
Verso la mezzanotte, sotto un padiglione che sta nel centro del giardino, si comincia, e quello è il momento più interessante della serata, a ballare il *cancan.*

Questo ballo, che non è mai stato adatto agli educandati per le ragazze di buona famiglia, ha certamente raggiunto a Parigi il massimo grado d'oscenità.

Le fanciulle di Grecia che scendevano ignude davanti ai lacedemoni, di fronte al *cancan* sono esemplari d'innocenza e di castità.

Le ballerine di *cancan* hanno studiato tutte le raffinatezze di toletta, di movimento e di postura, per arrivare al colmo della danza pornografica.

L'abito esteriore, per lo più, è scuro assai, con grandi volani di tulle nero, ma di forma corretta, e dignitosa come potrebbe portarlo qualsiasi dama rispettabile, e la ragione di tanta serietà è perchè sia maggiore il contrasto quando le mani buttano in aria le gonnelle e uno dei piedi s'alza a livello del naso del ballerino, che per solito, adesso, è una donna vestita da uomo, col parrucchino giallo e riccio, la marsina rossa, il gilè bianco, i calzoncini corti e le maglie di seta.

Tutte le raffinatezze più o meno eccentriche della donna galante si rivelano sotto l'esteriore viluppo. Appaiono le lunghe calze nere picchiettate minutamente di pagliuzze d'argento e sottilmente traforate o trapunte alla noce del piede, con legacci di raso rosso, sopra il ginocchio, fermati da fibbiette di diamanti e poi, lasciando vedere, oltre la calza, qualche centimetro di epidermide liliacea, e tutta una pioggia di *valenciennes* che pare la spuma dell'onda che fu culla alla diva Afrodite.

Ora, tutto ciò è scandaloso, immorale, piacevolissimo, irritante, seducente e stomachevole come vi pare: ma in fondo non è altro che una rappresentazione, una finzione d'immoralità, fatta al solo scopo di solleticare le tendenze depravate del forastiero, dell'ospite, chiunque egli sia, di Parigi.

Poichè non è vero che il *cancan* sia una specie di ballo nazionale. Sono stato, verso Auteuil e Billancourt e a Point-du-Jour, a vedere i balli plebei, nelle sere di sabato e domenica, e vi assicuro che non sono niente di più immorale dei balli che si fanno in ogni nostra città e villaggio, dal saltarello dei ciociari alla ridda sudante dei veglioni del *Costanzi* o della *Scala*.

Le ballerine di *cancan*, tanto al *Jardin de Paris* che altrove, sono ballerine di professione scritturate a posta, alle quali è indifferente mostrare le gambe, sotto una maglia carnicina, dall' alto d'un palcoscenico, o le calze nere e le mutande smerlettate di *valenciennes*, sotto un padiglione rischiarato dalla luce elettrica.

Anche il *cancan* è dunque un chiapparello per isquattrinare il curioso: è sempre, sotto ogni forma e pretesto, l'*exploitation* dello straniero.

E il curioso è che a quello spettacolo in apparenza tanto indecente vanno delle persone per bene, e anche delle signore aristocratiche, come questa interessante creatura che si godeva il *cancan* meglio d'un giovanotto, in mezzo a una rispettabilissima famiglia, a un fratello che pareva un capitano di cavalleria, a un padre che aveva l'aspetto d'un ambasciatore, e a un madre che certamente era una duchessa.

Il forastiero danaroso a Parigi non ha che un solo programma, a cui sacrifica tutte le ipocrisie, tutti gli scrupoli: vale a dire divertirsi a qualunque costo: anche a costo d'annoiarsi.

E tale è l'intenzione di chiunque vada nelle grandi capitali, che a loro volta fanno di tutto per secondare e sfruttare a beneficio proprio simile tendenza naturalissima, con questa differenza che caratterizza popolo e popolo: a Berlino vi pigliano i marchi a furia di spintoni, gomitate e fumo in faccia, a Parigi vi spennacchiano a furia di sorrisi, di complimenti, di cortesie: a Berlino vi strozzano con la birra e il birro, a Parigi vi scorticano con un' esposizione mondiale: a Berlino vi pelano con una rivista militare, a Parigi vi spolpano con due dita di *cancan*.

E dopo il *cancan*, che è una delle migliori industrie, vengono subito, come produttività, le corse dei cavalli, che oramai sono una delle più larghe speculazioni di Parigi. Per due o tre mesi, o a Longchamp, o all'ippodromo d'Auteuil, o non so dove, c'è tutti i giorni una corsa di cavalli, e la gente accorre in massa e fa pazzie. Ma il giorno eccezionale, veramente spettacoloso, è quello delle corse del ***Grand prix***.

La prima corsa è quella dei parigini.

Si verifica un'emigrazione in massa di famiglie da Parigi a Longchamp, con la provvista di viveri, per la merenda sull'erba. Ne ho visto persino una di famiglie, che portava alle corse, oltre il pupo in braccio alla mamma, anche la ragazzina che

aveva preso la cresima, e ogni tanto era minacciata di prenderne un'altra dalle mani materne perchè, impacciata dal velo, metteva sempre i piedi dentro le pozzanghere della via.

Il giorno del *Grand prix*, ogni fedel cristiano, se vuole arrivare al famoso molino di Longchamp, è sottoposto all'inesorabile dilemma dei manifesti sportivi: *correre o pagare.*

Correre o pagare..... la vettura.

E non basta in certi casi una cinquantina di lire: ma che! E la spesa poi ancora sarebbe niente: è che, il giorno del *Grand prix,* non c'è verso di trovare un legno di nessuna specie, neanche un carro funebre di quarta classe. È vero che vi sono cento mezzi di locomozione per andare a Longchamp: omnibus, tram, piroscafi, ferrovie, somarelli e magari carrettini da lavandaie, e finalmente c'è la locomozione indipendente da ogni forma di veicolo.

Del resto, nulla di piú semplice che andare al campo di corsa coi mezzi largiti dalla provvida natura. A Parigi, non si ha l'idea balorda di fare le corse alle Capannelle di Marino o a casa del diavolo, ma si fanno al bosco di Boulogne, che è come dire in città. È quasi una vergogna, buttar via quattrini

per affittare un legno! Che ci si mette, poi? Ecco: è vero che ho la fortuna d'essere un camminatore svelto, con passo alla bersagliera, ma è positivo che dalla piazza della Concordia ai prati di Longchamp, me l'ho cavata benissimo con una corsa di... due ore e un quarto.

In un viale del bosco di Boulogne — mentre tutto scalmanato m'asciugavo la fronte — un vecchio signore, che faceva la stessa strada a piccoli passi, mi disse, con accento pacato e compassionevole:

— Anche voi vittima dello sciopero dei vetturini?

— Purtroppo.

— E venite da lontano?

Io, con senso di legittimo orgoglio:

— Vengo... dalla piazza della Concordia: e voi?

— Oh! io non vengo che... da Bruxelles. Sono arrivato col *treno di lusso.*

— E vi fermerete molto a Parigi?

— Un pochino! sino... alle cinque pomeridiane, perchè voglio cenare a casa mia. Domattina ho delle faccende alla borsa di Anversa.

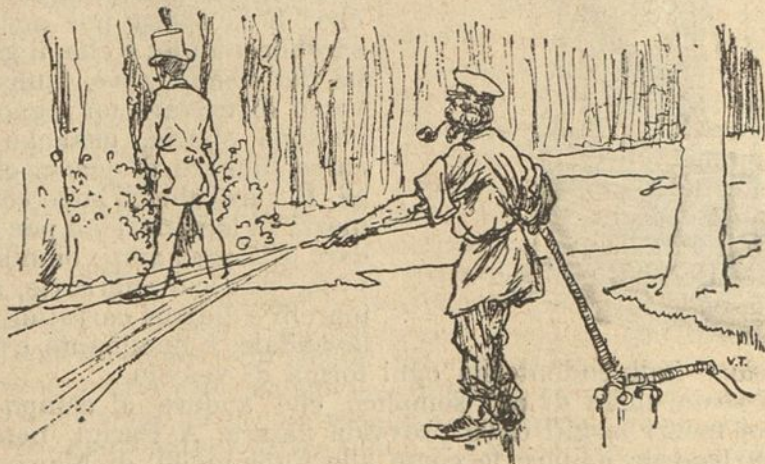
Questo vecchio, che si lavava la faccia a Pietroburgo, si allacciava la cravatta a Vienna, faceva colazione a Berlino, fumava una sigaretta a Ginevra e prendeva a Londra il caffè, m'impose tanta ammirazione, che lo pregai d'onorarmi eternamente della sua amicizia, ma senza neanche domandargli il nome, sì che non ho mai saputo se sia un principe o un galeotto evaso, uno scienziato o il figlio del boia.

Il bosco di Boulogne - nei profondi e superbi viali ariosteschi - era pieno di movimento e di giocondità.

Nulla di più gaio, di più clamoroso, di più espansivo della folla popolare parigina, in un giorno di festa. Uomini e donne, compongono una vera baraonda cicalona e gioviale che sembra una riunione d'amici di vecchia data che per poco non si danno del tu. Tutti vi parlano e si parla con tutti. A certi momenti, mi pareva d'essere in mezzo al genialissimo popolo romanesco.

Quei popolani hanno uno spirito così pronto e naturale!....

Mentre ho avuto occasione di notare, invece, che i bor-

ghesi hanno piuttosto uno spirito d'imitazione.

Un'ora prima di arrivare a Longchamp, già cominciano gli indizi delle corse. Certi strilloni offrono i biglietti d'ingresso con una leggera sopratassa di due soldi, che vi risparmia di far la coda ai casotti almeno per mezz'oretta. Poi, ogni tanto, si vede un figuro silenzioso, che ha piantato sopra un albero un manifestino bizzarro, scritto a mano, a lettere di scatola, che dice presso a poco così:

FERMATEVI, O SIGNORI, E MEDITATE!

Io non pretendo di fare delle rivelazioni, ma il mio handicap mi ha dato informazioni così precise che posso favorire a chiunque lo desideri il nome di tre cavalli che dovranno vincere sicuramente. Comprate dunque

LES CERTITUDES DE LA JOURNÉE

affinchè non abbiate a rimpiangere di non essere diventati ricchi con soli cinquanta centesimi!!!

E contro il pagamento di mezzo franco, l'uomo misterioso vi consegna un plico suggellato che contiene il nome di tre cavalli e soggiunge:

— Voi guadagnerete certo: giocate pure di grosso e... ricordatevi di me!

Proprio la speculazione suggerita dal *Marito di Babette!* Infatti, dentro quelle buste, le cui terne sono tutte variate, c'è senza dubbio il nome dei vincitori e si può essere certi che l'imbecille al quale è toccata in sorte la busta buona non mancherà di fare un bel regalo al conoscitore delle *certitudes de la journée.*

Così che l'uomo misterioso è certo di fare a colpo sicuro una buona giornata, perchè è sempre una speculazione a larga base quella che si propone di operare sull'imbecillità umana. E i più ameni poi sono gli imbecilli spiritosi, i quali comprano la busta fingendo di non credere alle *rivelazioni* e dicono a quell'uomo, nel porgergli la mezza lira:

— E perchè voi non andate piuttosto a giocare?

Ma egli ha pronta la risposta persuasiva:

— Perchè, se mi vedessero giocare, non potrei più andare nelle scuderie dove raccolgo le informazioni; ma (*con sorriso malizioso)* ho degli amici che giocano per me.

Altri, più furbi ancora, muniti d'un cavalletto, d'una tavola coi numeri, d'un bussolotto e d'un paio di dadi, improvvisano una specie di bisca all'aria aperta. Il gioco è sincero, è leale, a pari forza col giocatore. Con un po' di martingala, ossia d'aumento progressivo, non si può che guadagnare di certo. Il tappeto si divide in tre parti: a destra, dall'uno al sei, sono -

numeri *bassi*, a sinistra, dal sei al dodici, gli *alti*. Tanto si punta e tanto si pigia. Nel centro vi è il *sette*. Chi punta sul *sette* e vince, prende tre volte la posta. Ma chi è così matto da mettere sul *sette?* E la prudenza del giocatore appunto è la fortuna del banchiere. Poichè il suo mestiere consiste unicamente nel far venire il *sette*, quando gli *alti* e i *bassi* sono bene costellati di soldi, di lirette, e perfino di scudi e di marenghi. Anche in questo bel giochetto, ove se ne vanno le centinaia di lire, l'imbecillità umana è d'una buona fede spaventevole. Difatti, basterebbe assistere all'inizio d'una di queste bische ambulanti, per accertarsi che quel mascalzone il quale tien banco non ha in tasca neppure tanti soldi da cambiarvi cinque franchi, eppure accetta qualsiasi posta. Un disgraziato puntò cinque lire e le vinse al primo colpo e il banchiere gli disse imperturbabile:

— Voi avanzate cinque lire, ma continuate pure a giocare, chè ho mandato a cambiare una carta da cento franchi e a momenti mi portano i quattrini.

E i quattrini vennero in realtà, ma non furono che trenta lire... perdute dal giocatore.

In quanto poi al gioco sportivo propriamente detto, alle scommesse sui cavalli, è uno spettacolo addirittura spaventevole. Alle Capannelle, si e no, vi è una dozzina di *bookmakers*, i quali poveretti buttano via un'ala di polmone per acchiappar a volo cinque lirette, ma invece a Longchamp sono una legione; ma che legione!... sono un nembo di cavallette di tale densità, che hanno creato un mestiere nuovo, sul quale campa una certa quantità d'operai che hanno un piccone e intascano parecchi soldi facendo i buchi per piantare i paletti sui quali il sensale di scommesse inalbera la sua tabella.

Ecco dunque creato il mestiere dell'uomo che fa il buco: il *buco-maker*.

Quando s'avvicina il momento delle corse tutti, dalla dama al *gavroche*, cercano di arrampicarsi sopra qualche cosa, un soffietto di vettura, una staccionata uno sgabello, un albero.

Alcuni speculatori poco provvisti di fondi, ma d'una grande iniziativa e di fervido ingegno, si affrettano a improvvisare dei palchi assai comodi, dai quali si gode magnificamente lo spettacolo: e questi palchi, creati in un minuto, con poca spesa, sono fatti con... una scala a libretto.

Col pagamento d'una lira, sono riuscito a prendere un bellissimo posto sopra uno di questi palchi: è vero che non vedevo affatto le corse, ma avevo la fortuna di trovarmi a contatto con una signora tutt'altro che leggera, la quale s'era posta a sedere

sul mio braccio. Per un po' va bene, ma poi ho dato le dimissioni; perchè... c'è sedere e sedere!

E tra una corsa e l'altra, sono andato a vedere da vicino le più dolci e intime gioie della famiglia, nella minuta borghesia parigina. Per molte e oneste famiglie, nelle quali la virtù, come la scopa, è un utensile domestico, il *Grand-prix* non è che una solennità nazionale per un pranzo all'aria aperta. Alle dieci del mattino, sotto un sole sfolgorante, l'onesta famiglia si mette in viaggio. La madre porta l'arrosto con patate, non senza stillicidio di sugo sopra l'estremo lembo d'un abito suntuoso di quelle stoffe che, ahimè, non si fanno più: il figlio porta l'insalata e le ova toste: la figlia, meno dedita al peccato della gola, un pollo arrosto e una incartata di fragole, che diventano come una pomata: il genitore è carico di pane e di bottiglie: il cane ha tra i denti un fagottino contenente tovaglioli e posate di stagno.

L'arrivo solenne a Longchamp avviene intorno al meriggio, ma passa un'ora buona prima che sia ben decisa, di comune

accordo, la scelta della località conveniente al sontuoso banchetto. Là c'è il sole: qua c'è umido: di lassù, la gente che passa vede le gambe: laggiù... quello sarebbe un posto eccellente, ma la sagacia del cane scopre delle traccie manifeste del passaggio di altri esseri umani.

Finalmente, si trova un praticello alquanto in declivio, bene ombrato da betulle, e allora deposti i cappelli, i soprabiti, le mantiglie, gli scialletti, si procede, con lenta e amabile regolarità, alla metodica distruzione di tutti i commestibili, non dimenticando di dare in esumazione al cane soltanto le ossa, perchè dare della carne a un cane è come dare della cioccolata ai bambini: tanta peste.

Quando cominciano le corse, l'agitazione sguaiata delle *cocottes*, l'ondeggiare tumultuoso del pubblico, la febbre delle scommesse, l'orgasmo di trecentomila avidità, allora l'onesta famiglia digerisce e dorme: la moglie tra le braccia del marito, la donzella tra le braccia di mammà, il figlio tra le braccia del cane e tutti in quelle dell'infinita misericordia celeste.

Non mi chiedete ora, ve ne prego – dopo simile ecloga do-

mestica – una qualsiasi rivista del sesso femminile alle corse. Capirete bene che, per quanto sia grande la volontà, non è possibile fare lo schizzo a centomila donne. La massa uccide o quanto meno paralizza il pupazzetto.

Ho potuto cogliere qua e là appena qualche tipo.

Il tipo della solitaria che va cercando, sui prati, un'anima gemella.

È un temperamento dolce e tenero: ama per amare e non ha che un solo guaio: ogni mese deve anticipare un semestre al padrone di casa.

Se no, si guarderebbe bene dal disturbare un amico!

Naturalmente, procura d'avere diversi amici nel mese in cui le scadono parecchi trimestri.

Il contrapposto. La gran dama autentica. Ha una palazzina al *Parc-Monceaux*. È stata al ballo Cernuschi in costume di *Maria Stuarda*. Odia la repubblica e il vin di Sciampagna Scommette molto alle corse e non guadagna mai. Vuol vedere *quelle donne,* ma non si arrischia che tra uno stato maggiore di gentiluomini. Sarebbe desolatissima se, nella plebe, qualcuno ardisse darle un pizzicotto. Ritorna alla tribuna tutta indispettita dall'aver suscitato l'universale rispetto.

Si cambia veduta.

Donnina piacevole, di genere piuttosto equivoco. Si chiama equivoco quel genere sul quale non vi sono equivoci di sorta. Il suo posto preferito è il tetto dei tiri a quattro. Veste di garza rossa *cardinal* con larghi fiori trapunti di seta amaranto. Sotto

di lei, si rinnova continuamente un folto gruppo di ammiratori, e c'è di che.

Tra i contemplatori più entusiasti, si distingue assai facilmente un tipo noto anche a Roma, ma più comune a Parigi, quello del falso *sportman:* tanto più che nei magazzini d'abiti fatti vendono apposta, per sole trenta lire, certi soprabitoni da cocchiere, di panno greve a scacchi, che sono appunto quel che Dio fece per trasformare un testa di cavolo in *sportman,* nascondendo tutte le sue miserie. Con un calore tropicale da morire, questo eccellente simulatore stava bene abbottonato dallatesta ai piedi, eroicamente, come un maresciallo napoleonico alla riti-

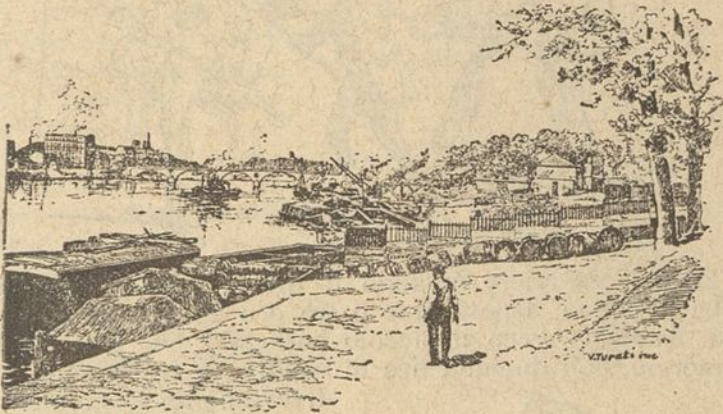
rata di Russia. Al finire d'ogni corsa, bestemmiava e si dava un pugno sulla fronte, come se avesse perduto la metà del patrimonio; e quasi volesse avvelenarsi, comprava, con inaudita prodigalità, un soldo d'acqua fresca da certe venditrici le quali paiono nutrire per l'acqua un'avversione profonda e insormontabile.

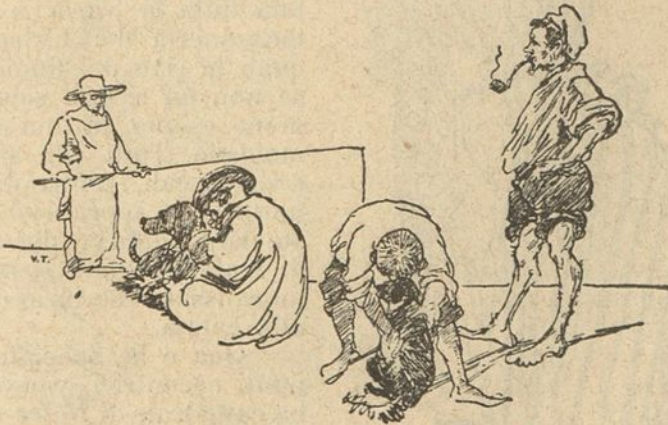
Non ho mai bene capito l'utilità pratica delle corse, ma gente che se ne intende assicurano che giovano molto allo sviluppo e al miglioramento della razza equina.

Mi permetto di avere qualche dubbio, poichè ho notato che, sul campo delle corse, i più indifferenti sono i vetturini. Si mettono in maniche di camicia e s'addormentano a cassetto, come a dire :

— Non sono i cavalli che bisogna migliorare: è la tariffa!

Il ritorno da Longchamp dall'arco della Stella, giù per la stupenda *avenue* de Campi Elisi, è qualche cosa che intontisce e non può paragonarsi a nessun altro spettacolo. Del resto, tutte le sere quell'*avenue* trionfale offre un colpo di vista incredibile: quel

viavai spaventevole di legni coi fanali accesi, visto da piazza della Concordia, fa l'effetto d'una fiaccolata di centomila persone. Ma conviene non lasciarsi troppo sedurre dal fascino di tale spettacolo, poichè, a incantarsi proprio lì, in mezzo alla strada, non passa mezzo minuto che si rotola tra le gambe di un cavallo. Il movimento dei veicoli, in piazza della Concordia, fa veramente terrore e non si capisce come non succedano, ogni quarto d'ora, ingombri inestricabili. Il vero è che tra omnibus e vetture non si danno mai noia. L'ingombro, che paralizza il movimento di qualche migliaio di legni, incapaci di dare un passo avanti o indietro, succede sempre a causa d'un uomo che attraversa una via o una piazza con un carrettino a mano. È il granellino di sabbia che può arrestare i formidabili congegni del *Duilio*.

A pochi passi da quell'inferno clamoroso, c'è la calma, la sicurezza, la tranquillità quasi agreste: le rive della Senna. Scesi pochi scalini, sembra d'essere in un altro mondo.

Le acque del fiume verdi e silenziose diffondono un senso di riposo e di benessere. L'occhio è ricreato da una serie di prospettive pittoresche, da orizzonti frastagliati e incantevoli

mentre il transito continuo dei battelli, dei vaporini, delle bar-

che *luxorie* elimina quel non so che di mortuario che incombe sopra certi abbandonati canali di Venezia.

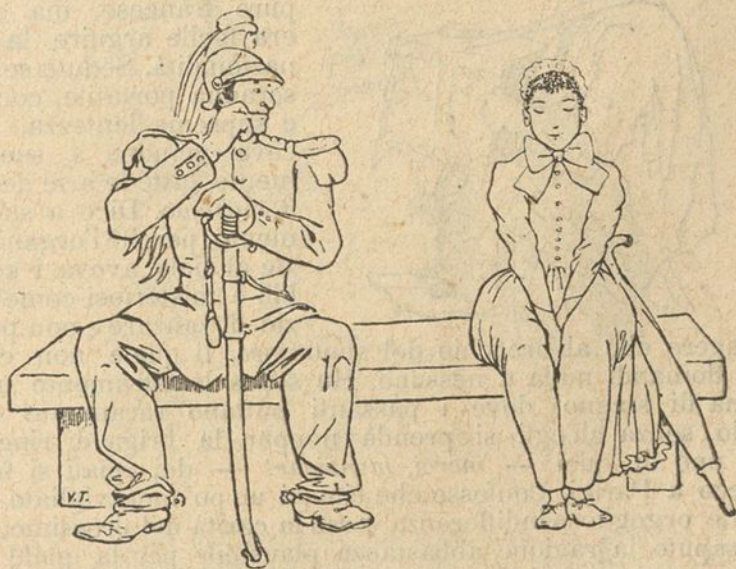
Le rive della Senna hanno una popolazione speciale, la sola che veramente differisca dalla monotonia dei moderni costumi cittadini. I tosatori di cani vi ricordano figure di facchini o di lazzari viste sui muricciolì del Chiatamone o sulle sabbie di Mergellina.

Poi, c'è la classe innumerevole dei pescatori alla canna, che meriterebbe, se fosse possibile, un lungo studio analitico.

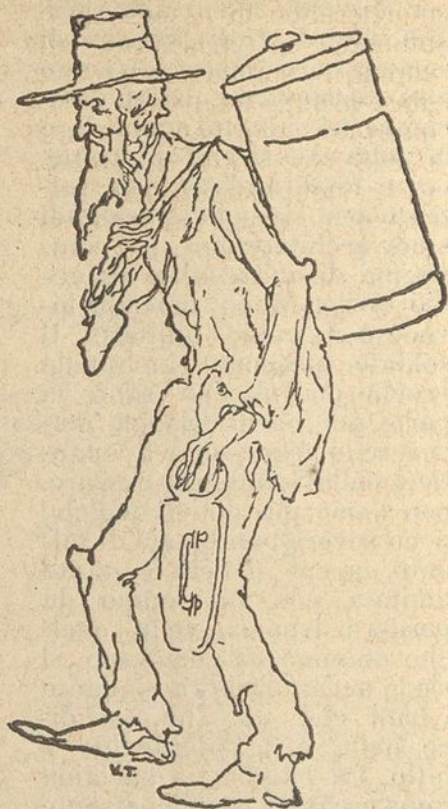
In apparenza, nulla di più onesto e morigerato, d'un pescatore alla canna.

Ecco il guerriero invalido il quale, appoggiato sulla sua gamba di legno, aspetta due o tre ore un pesciolino che pare quasi fradicio: ecco il piccolo bottegaio che si è ritirato dal commercio, con duemila lire di rendita, e trova nella pesca un divertimento economico che può colmare tutto il vuoto delle sue inutili giornate: ecco il pescatore di mestiere, che non guadagna affatto sui pesci, ma specula sul buon esempio, affittando ai curiosi che lo ammirano le sue canne e le sue lenze per pochi soldi. Ma. in mezzo a tutta questa colonia di galantuomini, pullula tutta la varia e randagia massoneria dei birbaccioni, ai quali le rive del fiume offrono, se non un ricetto sicuro, per lo meno esente da una quantità di molestie. Tutti gli sfaccendati, i vagabondi, i borsaioli, i *rôdeurs* notturni, e sopratutto quella peste tanto diffusa dei *souteneurs* di male femmine si sono dati al moralissimo esercizio della pesca alla canna.

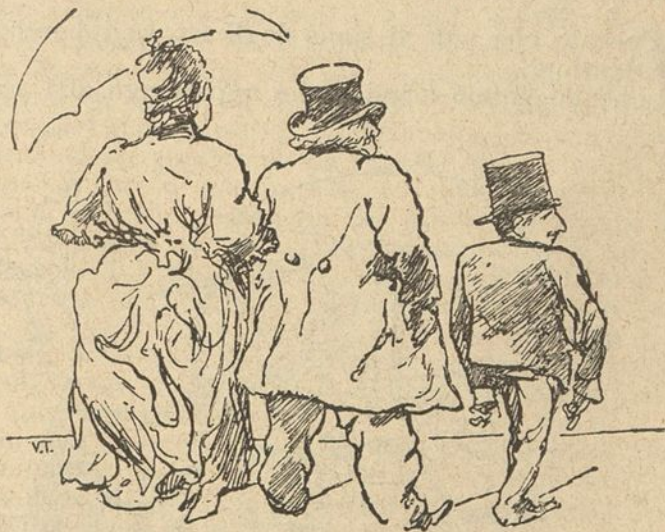
Qua e là, specialmente nei punti eccentrici, verso la superba cattedrale di *Nôtre-Dame*, non mancano le note idiliache. Dappertutto, c'è sempre un po' di Giulietta e Romeo. Se la coppia è borghese, o si rifugia in uno

dei provvidi stabilimenti di bagni, o profitta d'un cantone per darsi un bacio alla sfuggita, dietro una carcassa di vecchia barca, o sotto un ponte e se sopravviene qualche seccatore, lei si mette a guardare la volta massiccia del ponte, come fosse andata colà soltanto per fare dei profondi studi architettonici in compagnia di un membro del genio civile. Meno ipocrita invece è il genio militare. Il soldato, insaccato in quelle brache enormi che sono la parte più caratteristica dell'esercito francese, va volontieri sulla Senna, per pescare, con l'*amo* più dolce, qualche poco severa bambinaia. Il soldato, la cui libertà è tanto limitata, non ha tempo da perdere. Appena vede qualche donnina di gusto suo, si siede accanto, si tira alquanto i baffi che non ha, non dice nulla, e il pateracchio è fatto. La bambinaia parigina è una creatura così penetrante che, quando un militare non le dice niente, capisce tutto.

Presso gli scali più frequentati dei *bateaux-mouches*, che sono una specie di tranvai fluviale, si forma come un'incrostazione di misere e microscopiche industrie, di rivendugliolì ambulanti che smerciano non so quali sudicerie commestibili per pochi centesimi, certi dolciumi che paiono raccolti fra le immondezze. Tra gli altri, ho disegnato questo barbuto molto infelice, se non colpevole, che pare l'allegoria dell'89 in congedo, come si vedrà negli almanacchi del 90, per quanto i radicali abbiano intenzione di far durare l'89 più che sia possibile. È uno dei tanti rivendugliolì ambulanti di Parigi, profili squallidi, sospettosi, famelici, i quali sembrano attendere l'ora della vendetta sociale. A richiamare l'attenzione del pubblico, egli agita continuamente una tabella, come quella della settimana santa.

Ma nessuno si commuove a quel suono, perchè proprio non c'è più religione!

Ho trovato, presso il ponte d'Austerlitz un fenomeno, vale a dire un sonatore d'organino che non parlava italiano. È vero che non parlava neppure francese, ma dal tipo era facile arguire la gallica nazionalità. Seduto sopra una scranna portatile, con uguale e suprema lentezza, egli faceva gemere a suo piacimento tutte le arie della *boite à musique*. Dico a suo piacimento, perchè l'organino, grazie al cielo, aveva i suoni flebili e misteriosi come un ronzio di zanzare e non potevano giungere che all'orecchio del suonatore. Il quale non c'è caso che domandi nulla a nessuno Ha sopra lo strumento una ciotolina di stagno, dove i passanti buttano raramente qualche soldo, senza ch'egli si prenda neppur la briga di ringraziare con uno di quei — *merci, monsieur!* — dei quali si fa tanto spreco a Parigi. Confesso che rimasi un po' meravigliato davanti a tale orgogliosa indifferenza verso la carità del prossimo, ma poi ho saputo la ragione abbastanza plausibile per la quale questo sonatore si crede dispensato dal dire un *grazie*. Egli è sordomuto.

Lungo i parapetti della Senna, alligna un'altra popolazione che, come placidità d'intenti, meriterebbe di essere accomunata coi pescatori alla canna, e sono i pescatori di libri vecchi. Per vari chilometri di marciapiede e di muricciolo, sotto i platani, i librai ambulanti tutte le mattine dispongono le loro cassette e a poco a poco si forma la catena paziente e operosa degli amatori che sperano sempre di ritrovare, per cinque o sei soldi, un *Tito Livio* in carta velina, un incunabulo tedesco, un *Dante,* illustrato dal Botticelli, un *Petrarca* del Vellutello o la prima edizione di *Lancillotto del lago.*

Il fatto è che — bella scoperta! — le rarità sono rare: ma cercando bene, e passando in rivista ventimila volumi, rosi dai tarli e fradici di polvere, si trova sempre qualche cosa, persino dei miseri avanzi di quell'epidemia letteraria e bubbonica che si sviluppò nel centro d'infezione Sommaruga.

Il *quai* dei *bouquinistes*, dopo tutto, è uno dei più adatti alla *flânerie* e ogni due o tre giorni andavo a passare cinque o sei ore lungo quei marciapiedi un po' meno contristati dal chiasso parigino e frequentati da tipi curiosissimi.

Ivi, poco lungi dall'Istituto, ho visto passare Ernesto Rénan, che dava il braccio a sua moglie, insieme col figlio, un gobbino pieno d'erudizione e di spirito, anima di squisito artista chiusa nell'infelicità d'un corpo leopardiano peggiorato.

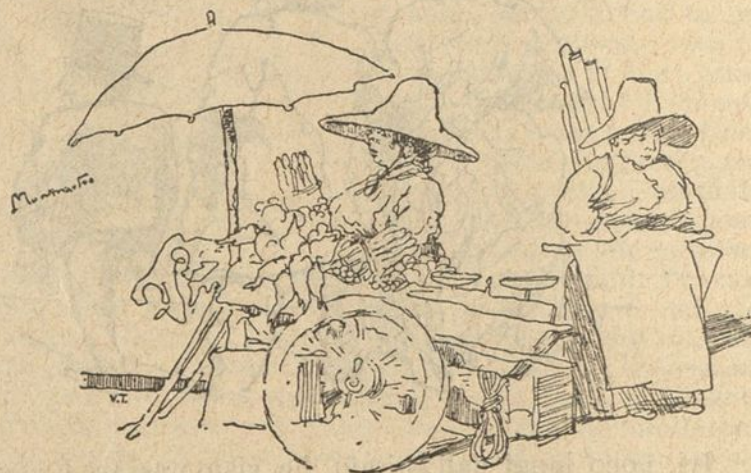
Ammiratore entusiasta del Rénan l'ho pedinato fino al Campo di Marte, dove entrò in una trattoria a fare colazione.

Entrai tosto anch'io e mi posi a sedere al tavolino accanto, per la curiosità di sentire qualche frase del vecchio e illustre filosofo, la cui mente è delle più illuminate del nostro secolo. Per disdetta, il filosofo mangiava silenziosamente, ascoltando la moglie, che si occupava di quistioni domestiche di nessuna importanza, mentre io, aiutandomi con la coda nell'occhio, per non parere un seccatore ineducato, andavo schizzando i due coniugi sopra il foglio del *menu.*

Finalmente, Ernesto Rénan si decise a parlare e avidamente raccolsi queste parole, che mi affretto a consegnare alla storia:

— Peccato che non vi siano degli asparagi, perchè mi piacciono moltissimo!

Dal che ho potuto arguire che appartengo alla scuola filo-

sofica del Rénan, poichè gli asparagi piacciono moltissimo anche a me.

È vero che non ho saputo del tutto abituarmi agli asparagi di Parigi.

Nel mercato quotidiano della via Montmartre, la quantità degli asparagi è tale che fa spavento, ma sopratutto fa stupore la loro grossezza veramente straordinaria. Hanno un diametro quasi oltraggioso e si prova un senso di esitazione prima d'introdurre in bocca quei legumi che hanno l'apparenza, per fare un paragone qualsiasi anzi un paracquone, d'un manico d'ombrello.

Tra le specialità dei mercati parigini, come enormità di proporzioni, non ho visto nulla di superiore agli asparagi tranne il cappello di certi facchini di farine o garzoni di mugnai, che hanno in testa un cupolone di cuoio verniciato che supera il mostruoso riverbero dei fanali della luce elettrica in piazza Colonna.

Quando piove, la moglie, i figli e i nipoti si riuniscono certamente intorno al capo della famiglia.

E però non sono riescito mai a spiegarmi una contraddizione che resterà tra i non solubili arcani sociali: come mai questa categoria d'operai, con quel bussolotto in testa, va sempre munita di ombrello?

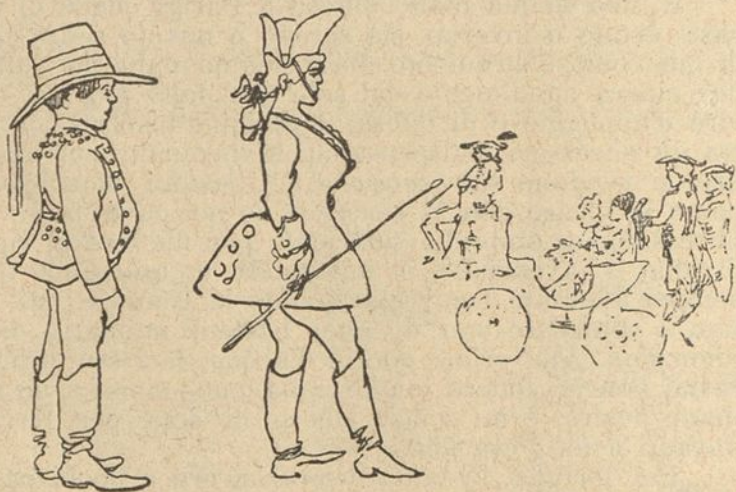
È una mania molto diffusa a Parigi quella di non escir di casa, estate o inverno, sia sereno o nuvolo, senza essere muniti di quell'odioso strumento che si chiama ombrello Sotto il pretesto che ripara ugualmente dal sole che dalla pioggia, che può servire d'appoggio e di difesa, il parigino ha classificato l'ombrello tra gli accessori indispensabili. Mancomale, per una ventina di lire, si vendono sul *boulevard* dei bastoni vuoti, che si aprono come le mazze con lo stocco, e se ne cava fuori, in caso di necessità, un ombrello sufficiente per mettere al riparo un individuo. L'invenzione è ingegnosa e utilissima e io, che ho sempre esecrato l'ombrello quanto la retorica, mi sono affrettato a comprare uno di quei bastoni animati... dalle migliori intenzioni. Alle prime goccie d'acqua, feci scattare la molla e restai con un fodero inutile nella mano sinistra, un manico nella mano destra, e un cencio lacero di seta per terra, nel fango davanti a me: era l'ombrello.

Per fortuna, in tanta disgrazia, ero a pochi passi dal monumentale *Hippodrôme* e ne profittai per salvarmi dalla pioggia e concedermi il lusso di tanto spettacolo. Tutta quella desolante immensità, quando entrai, era deserta. Non vidi, in quelle gradinate simili alle cavee del Colosseo, che un pompiere isolato ma così abile che, con una sola occhiata sdegnosa, mi spense il fuoco della sigaretta.

Io rimasi lì, attonito, nei primi posti, come un'anima in pena nel *cerchio primaio.*

La prima e dolorosa osservazione fu questa: nei secondi posti avrei speso meno e visto meglio. L'*Hippodrôme* è sterminato: sarà come tre volte il Corea, poco meno del Circo massimo. Basti dire che nell'arena, invece di un circo soltanto ve ne son tre. Solo, a pie' di quei gradini sterminati, mi pareva d'essere un naufrago in un'isola deserta e se non era per la vergogna del pompiere avrei versato parecchie lacrime che ho dovuto invece mettere in serbo per il futuro prossimo dispiacere della vita.

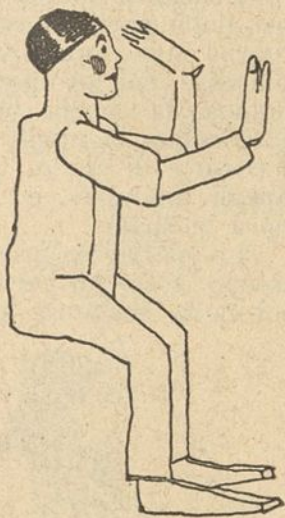
Mancomale, mentre la luce elettrica inondava il circo d'un chiarore solare, le cavee s'andavano popolando di cosi neri, grossi come formiconi e verso le otto e mezzo le gradinate erano piene appena per un terzo e pure vi saranno state più di diecimila persone.

Si spalancarono i cancelli del circo e con tale solennità che m'aspettavo di vederne uscire una bestiaccia infuriata come nella *plaza de toros* di Madrid, e invece, a passo ginnastico, venne fuori una quantità di quadriglie di monelli, vestiti molto

bene, da postiglioni In seguito, nello stesso ordine, uscì un centinaio d'inservienti, in una livrea scura molto decente; indi una quantità di signori in marsina, che saranno magari mascalzoni Dio sa di che tinta, ma l'aspetto loro è di *gentlemen* eccessivamente corretto. Infine, ancora un altro centinaio di cavallerizze, carine assai, tutte in un costume maschile uniforme alla scudiera, epoca di Federico II o giù di lì.

Finalmente – mentre nel circo già stavano trecento persone che non facevano un corno – apparvero le artiste chiamate agli esercizi. Gli eroi del circo, maschi o femmine, hanno l'onore di essere condotti sull'arena in una solenne carrozza *Louis XV*, a quattro cavalli, con gli staffieri in parrucca e polpacci finti, come i potenti d'una volta, che poi eran pagliacci, anche loro, d'un'altra o forse anche della stessa specie!

I pagliacci del circo sono eccellenti e spassosi davvero. Ogni giorno, inventano una serie gustosa di scenette grottesche, senza sguaiate trivialità. A un certo punto, viene fuori un pancione colossale, tutto rosso pletorico, come i Sileni del Jordaens, il quale s'è prolungato abilmente il cranio in modo da sembrare una pera spadona. Egli fa una quantità di salti con la pancia, quasi fosse una palla di gomma elastica, e poi produce il suo rivale, da lui ammaestrato: l'*asino sapiente*.

No: non è possibile rendere, in nessuna maniera, la comicità irresistibile di questo *clown* trasformato in somaro, l'insieme del quale, nella linea, nell'andatura, nelle mosse, nell'espressione, si trova sempre in una misura talmente singolare e studiata, che non si riesce a capire bene se sia un somaro che faccia l'uomo o un uomo che faccia l'asino.

Quant'arte, quanto studio ci vuole, mio Dio, per diventare un asino perfetto!

Non meno comica e finemente trovata è la scena del *clown* trasformato in pupazza di legno. Lo portano nel circo in una culla grandiosa a carrozzella, in mezzo a un centinaio di belle ragazzine, che saltano e giocano e fanno cerchio, in ridda vorticosa, leggiadrissima, come quelle ghirlande di bimbe inglesi che la Kate sa miniare con tanta delicatezza botticelliana sopra i suoi aristocratici calendari. Un pagliaccio mette poi la pupazza in piedi e le dà tutte le pose imaginabili, sostenute con quella rigidezza legnosa che supera quella del manichino e che è propria delle più volgari bambole di Norimberga. Il *clown* pupazza è tutto bianco, con una calotta nera di vernice e due rossi sulle guance che paiono due fette di coratella.

L'*Hippodrôme* ha avuto un concorrente formidabile in *Buffalo-Bill*. Per più d'un mese, due milioni di manifesti policromi e sfacciati hanno invaso tutte le cantonate di Parigi, filtrando per via di suggestione, in tutti i cervelli, il nome misterioso di *Buffalo' Bill*.

Sui manifesti erano riprodotti, a tinte vivaci e crudamente accoppiate, i soggetti più curiosi, pittoreschi e terribili: caccie colossali, assalti di treni, battaglie, agguati, stragi, lotte, spaventi, miserie, morte, ira di Dio: tutto l'arsenale drammatico messo a contribuzione per colpire la fantasia dei passanti, ma su tutti gli episodi primeggiava una testa colossale con una pioggia di ca-

pegli, come se ne vede qualcuna soltanto nelle *réclames* di quella tintura rigeneratrice che potrebbe, a Dio piacendo, far germogliare la chioma di Berenice sul cranio del marchese D'Arcais.

Quell'uomo capelluto, quell'Assalonne americano era Buffalo-Bill!

In realtà, questo grand'uomo, che ha messa sossopra tutta Parigi, non era che un bovaro, sul genere dei nostri *butteri* latini. A furia di *réclame,* ha dato da intendere d'aver combattuto non so quanti anni contro i pellirosse, ma in sostanza non ha fatto che scritturarne una compagnia, per organizzare un circo equestre di nuovo genere.

Al di fuori della porta Maillot, fu concessa a Buffalo-Bill — contro un regalo di 40 mila franchi ai poveri di Parigi — una zona vastissima, dove ha tosto eretto rapidamente il villaggio indiano, e un circo immenso capace di ventimila spettatori.

Al recinto, si paga una lira e si entra a vedere le tende. Sono di forma conica, in pelle, ornate di pitture — che ricordano assai le più antiche pitture egizie. I cavalli e i bisonti, in ispecie, sono discgnati con sufficiente esattezza e conoscenza istintiva, dirò così, delle parti anatomiche. Attorno alle tende vedete i pellirosse, coi loro pennacchi sontuosi, la faccia tutta impiastricciata in modo infame di rosso e di giallo, i lunghi capegli ondulati e untuosi sopra le spalle.

Lo spettacolo, interessantissimo, sotto un certo punto di vista, che direi etnologico, è poi nella sostanza alquanto noiosetto e non si prova affatto il desiderio di vederlo una seconda volta.

Ogni tanto, un tiratore di carabina esce a colpire una quantità di palle di gesso lanciate in aria da una catapulta.

Poi, viene un convoglio di emigranti e gli indiani simulano, con un'infinità di spari, un feroce assalto : ma sopraggiunge Buffalo Bill e, manco a dirlo, tosto gli indiani sono messi in fuga, come fosse apparso l'angelo sterminatore. Nulla di più uggioso di quel branco di pagliacci impennacchiati, i quali si rassegnano a fare cinque o sei ritirate vergognose tutte le sere davanti alla criniera di Buffalo-Bill, che poi non è niente più spaventosa di quella del ministro Gaspare Finali, che quanto a far l'indiano può dare dei punti a chi si sia.

Sono stato anche al *Circo d'estate*, che sorge in mezzo ai Campi Elisi, ma ne sono rimasto ben poco soddisfatto. Si chiama *Circo d'estate* io credo perchè vi si muore dal caldo e le sue proporzioni sono mediocri e goffa l'architettura, se si può dir così d'un baraccone che non ha niente d'architettonico. Per attirare il pubblico, s'era scritturato un russo che faceva saltare dodici lupi dentro un gabbione, come tanti cagnoletti ammaestrati, e si dava a quel saltimbanco una specie di colorito politico, per ispirare simpatia, poichè lo czar allora non aveva stretto ancora la mano al principe di Bismarck. Ma, francamente, a simili spettacoli che, su per giù, somigliano in ogni parte di mondo preferivo quelli dell'aria aperta, preferivo la strada parigina e la gioconda fiera nel viale di Neuilly o sul *boulevard* Delessert. Spettacoli punto costosi e nei quali il pubblico è insieme spettatore e artista. Nulla di più divertente di quei banchi, di quelle baracche, di quelle tende, dove con qualche soldo si vede un mondo nuovo di curiosità, e la lotta degli atleti, e i quadri viventi e le odalische del trivio e i vitelli a due teste. Alla passeggiata classica e borghese attorno al lago di Boulogne, preferivo i giri di carosello, in mezzo a una baraonda rumorosa, giovialona, di giovani spensierati e di ragazze provocanti e amabilmente beffarde. Ho preso nota d'un'invenzione che rende quattrini a palate: il carosello a velocipede.

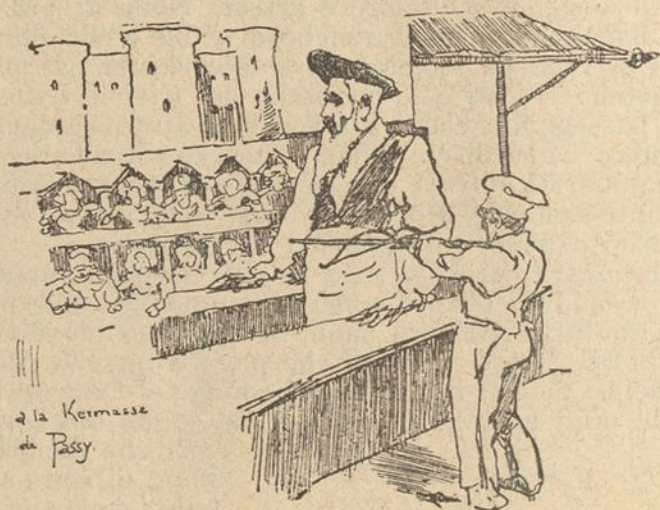
Finora, i caroselli sono un'impresa poco rinumeratrice, perchè tre quarti dell'introito se ne vanno via nello sviluppo della forza motrice. A Parigi hanno scoperto un nuovo motore: il pubblico. Lo stesso pubblico che paga è quello che fa girare il carosello: poichè il carosello si compone d'una trentina di velocipedi, uniti in cerchio, e moventisi sopra una guida circolare: così che il pubblico ha l'illusione di stare sul velocipede, fatica come una bestia e quanto più fatica paga più allegramente i suoi soldi. Le serve, le cameriere, le donnine allegre della plebe sono fanatiche del carosello a velocipede e si mettono arditamente a cavalcioni, alzando le gonnelle, anche a costo di far vedere. . una mediocre abilità velocipedistica.

Le conquiste sono facili e sopra tutto poco compromettenti: i mezzi più potenti d'assedio si riducono a una ciambella di pan pepato e a una bottiglia di sidro e di acqua gassosa: i più facoltosi danno il colpo di grazia con una corsa sull'imperiale del tram che porta al bosco di Boulogne. A conforto poi di chi è troppo timido col gentil sesso, vi è un vecchio filosofo il quale, per due lire, vende una donnina di stagno che, caricata per di dietro, fa sulle rotelline una passeggiata di cinque o sei metri, senza che nessuno le dia noia, poichè le signore possono, anche di notte, uscire sole sui

boulevards, purchè non vadano in certi postacci bui, frequentati da cattivi soggetti.

Un mio amico si comprò una di queste donnine di stagno e ne fu contentissimo. Però le male lingue dicono che il povero giovane è troppo ingenuo e non s'accorge di nulla. Quella donna infame lo tradisce con un soldatino di piombo.

Coloro che hanno sofferto dispiaceri per causa di donne, si possono almeno sfogare alla *kermesse* di Passy.

Un vecchio, alto e magro, d'aspetto assai nobile, con una

maestosa berretta di velluto nero alla Rembrandt, una lunga barba bianca e spiovente sul gilè di raso nero e un insieme di doge veneziano in maniche di camicia, ha pensato d'istituire il tiro della Bastiglia. Infatti, nella sua baracca si vede una Bastiglia di legno verniciato alta un metro, circondata da una quantità di casupole, così com'era l'antica prigione, alle cui finestre stanno affacciati pupazzi di donne con cuffla immensa, che ricordano le *tricoteuses* della ghigliottina. Con una balestra che lancia una pallina si tratta di colpire, ahi, nella testa o nel seno quei pupazzi, che cascano dentro il rispettivo domicilio. Così, in piena repubblica, quel vecchio, il quale è forse il misero avanzo d'una stirpe infelice, educa i giovinetti a tirare sul popolo e con cinque centesimi si possono abbattere tre rispettabili madri di famiglia.

Una vecchia portinaia, che andava a far la provvista dal carbonaio, guardava, con una faccia scombuiata dalla più viva indignazione, un piccolo sguattero che, deposto un pasticcio a terra, si sfogava a tirare palline contro quelle donne misere nonchè innocenti, e borbottava, la vecchia arcigna, tra i denti

che... non aveva,e poi la intesi mentre diceva a un conduttore d'omnibus:

— É così che questa canaglia s'abitua a mancarci di rispetto!

Mentre poi a Parigi la donna è tutto... e io sono convinto che tutta la parte amabile, vivace, complimentosa, facilona del carattere della popolazione parigina è dovuta alla supremazia incontestabile della donna, che detta legge in ogni occasione, dalla politica alla famiglia, dall'arte ai negozi, in tutti i rami della società.

La donna, a Parigi, ha saputo conquistare tutti i vantaggi dell'emancipazione, scansandone le noie, e dopo essersi messa sopra un piede d'eguaglianza verso l'uomo, ha preso il disopra e ora esercita un incontrastato predominio.

Noi, popoli più meridionali, non saprei dire se più savi e meglio avveduti, abbiamo ancora sulla donna e sul matrimonio delle idee piuttosto turchine; o per gelosia o per interesse, noi teniamo la donna in una specie di reclusorio, anche fingendo di lasciarle una relativa e apparente libertà. Le mogli fortunate sono compagne sommesse: le altre sono serve senza salario. La donna parigina è considerata come un oggetto di lusso dal marito, che si compiace di vederla brillare in società, magari a costo di chiudere un occhio: invece, da noi è un oggetto.. starei quasi per dire un mobile domestico.

In sostanza, tutte le donne parigine portano i calzoni, eccettuata questa soltanto, perchè... ha le gambe di legno. È una figura singolare, che

potete vedere, sempre nella stessa positura – come un'allegoria dipinta in un trittico fiammingo – tra due stipiti d'un negozio, sul *boulevard* delle Cappuccine, di fronte al *Grand Hotel*. Non vi so dire se abbia perduto le gambe in guerra o sotto le ruote d'un carro, oppure se sia nata così cent'anni fa. Certo è che non soffre di calli, nè di podagra e che pare abbastanza soddisfatta del modesto commercio degli anelli passanti per le chiavi, sebbene gli invidiosi sparlino di lei e vadano bisbigliando che commercia anche di chiavi senza gli anelli.

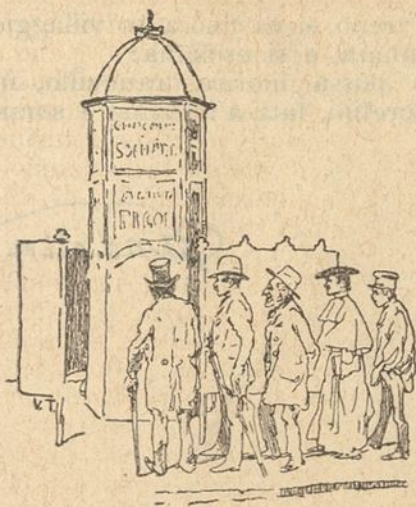
Quando la donna parigina non porta i calzoni, per lo meno porta i baffi. C'è, anzi, al crocevia della Maddalena, una venditrice di giornali che porta la barba intera. Non oserei dire che l'onore del mento la renda una bellezza affascinante, ma è chiaro che ha dovuto invaghire qualcuno, poichè la buona donna è molto incinta di tredici o quindici mesi.

Il sabato sera va da un barbiere a farsi radere la barba e quando è rasata bene, non già che diventi uno splendore di donna, ma tutt'assieme poi neanche si può dire che non sia un simpatico... curato di villaggio.

È una donna letterata ma ignorante: pure la sua conversazione è molto piacevole, poichè conosce, si può dire, tutta Parigi. A furia di stare su quell'angolo di marciapiede, situato nel cuore della città, ove si concentrano tutte le principali arterie, ella vi sa dire dove vada quel signore coi baffi grigi, chi aspetti quel giovanotto fermo sul cantone, a che ora passerà la signora baronessa di *** per andare in casa del suo amante che la inganna con un'amica del marito. Ella è una specie d'*Orario indicatore generale* dei pettegolezzi del *boulevard.*

L'osservatorio della Maddalena è molto piacevole e interessante per farsi un'idea della vita parigina e infatti molti forastieri vi passano intere giornate sopra delle sedie che s'affittano per un paio di soldi. Lo spettacolo della gente che passeggia, per me, è uno dei più divertenti e a Parigi più che mai, poichè è verissimo che per il forastiere — come disse Giorgio Sand — il parigino è un viandante che diverte.

A quel punto, fanno capo diverse linee d'omnibus e si passano delle ore veramente spassose nient'altro che a vedere le signore scendere o inerpicarsi, con mosse ben maliziose, sullo *imperiale* degli omnibus: e sopratutto ad ammirare la *coda* ch'è un'istituzione essenzialmente parigina. La coda, in qualunque posto, a qualunque momento, è tacitamente formata e rispettata scrupolosamente. Il diritto di *turno* è uno dei più sacri, il solo forse, tanto sotto l'impero, che in piena repubblica. Lo sciagurato che, per ignoranza o mala fede, all'ingresso d'un teatro,

alla stazione della ferrovia, magari a una bottega di barbiere, tentasse d'infrangere l'armonia della coda, cadrebbe sotto il peso dell'esecrazione universale. Causa l'affluenza fenomenale di forastieri, al tempo mio, si faceva coda dappertutto, anche davanti a quei pubblici e gratuiti stabilimenti, a cui l'uomo, sia pure il più paziente, accorre appunto quando è insofferente di qualsiasi indugio.

Ma prima di rompere la coda, piuttosto... morire!

M'hanno detto che, per salire sopra la torre Eiffel, si faceva coda per quattro o cinque ore di seguito!...

Un lettore. — A proposito: e che cosa pensi della torre Eiffel?

Io *(col massimo candore)*. — Ne ho sentito parlare e molto, di questa torre Eiffel: ma io, per quanto l'abbia cercata, non sono riescito a trovarla.

Già, vi dico che, quando si crede d'aver visitato tutta Parigi, non se ne è veduta neppure una decima parte.

A meno di non essere come quel viaggiatore scrupolosissimo il quale, avendo inteso dire che il signor Grévy era un galantuomo, esclamò:

— Un galantuomo! perdinci, prima di partire bisognerà vederlo! e quanto si paga? –

Per vedere qualche cosa – che poi non è neanche una cosa qualunque – io, che non sono uno sprecone, non ho mai speso meno d'una dozzina di franchi il giorno.

La diaria d'un viaggiatore, in ogni parte di mondo, può essere di venticinque lire. Per Parigi, la media comune va modificata così:

Spese necessarie all'esistenza	L. 30
Spese non necessarie, ma indispensabili . . .	» 10
Per qualche cosa	» 20
Per nulla	» 50

E se si rinuncia al **nulla**, allora francamente non c'è scopo di vivere.

Conclusione.

In sostanza, per farsi un'idea di Parigi, non occorre meno d'un mese di soggiorno e d'una quantità di quattrini piuttosto rispettabile.

Il primo giorno, assorbiti dalla grande metropoli, si esclama:

— Fate, o buon Dio, ch'io possa vivere sempre in questa immensa e deliziosa città!

L'ultimo giorno, si prende il treno, si va fino a un villaggio sconosciuto, di mille abitanti scimuniti, e si esclama:

— Fate, o buon Dio, ch'io possa morire tranquillo, in mezzo a questo felice branco di cretini, fatti a imagine e somiglianza vostra!

Gandolin